

DON GIOVANNI

di *Carlo Goldoni*

DON GIOVANNI TENORIO
o sia Il dissoluto
(1736)

L'AUTORE A CHI LEGGE

Un secolo ora sarà per l'appunto, che uscì dalla Spagna il *Convitato di Pietra*, Commedia fortunatissima di Don Pedro Calderon della Barca, la quale piena zeppa d'improprietà, d'inconvenienze com'era, e come vedesi tuttavia da alcuni Comici Italiani rappresentare, fu in Italiano tradotta da Giacinto Andrea Cicognini Fiorentino, ed anche da Onofrio Giliberto Napoletano, pochissima differenza essendovi fra queste due traduzioni. Non si è veduto mai sulle Scene una continuazione d'applauso popolare per tanti anni ad una scenica Rappresentazione, come a questa, lo che faceva gli stessi Comici maravigliare, a segno che alcuni di essi, o per semplicità, o per impostura, solevano dire, che un patto tacito col Demonio manteneva il concorso a codesta sciocca Commedia. In fatti che mai di peggio poteasi vedere rappresentare, e qual altra composizione meritava d'esser più di questa negletta? Un uomo s'introduce di notte negli appartamenti del Re di Napoli, vien ricevuto da una donzella nobile al buio, l'accoglie questa d'un altro in vece fra le sue braccia, e dell'inganno solamente s'avvede allora quando le vuol fuggire di mano. Alle querule voci d'una sì onesta Dama comparisce il Re di Napoli col suo candelier nelle mani; Don Giovanni colla spada gli spegne il lume, e resta Sua Maestà all'oscuro. Scoperto, il Cavalier dissoluto parte per Castiglia; una burrasca lo getta in mare, e la fortuna lo fa balzare sul lido, colla parrucca incipriata, e senza essergli nemmen bagnate le scarpe. Non parlo del servidore compagno del suo naufragio e della sua fortuna, con cui fa cambio graziosamente d'improperi, di villanie e di calci, ma è ben cosa mirabile la velocità, con cui fa passare l'Eroe da un Regno all'altro, per farlo agire in Castiglia; e per non perdermi inutilmente a far l'analisi d'una Commedia, che in ogni Scena ha la sua porzione di spropositi e d'improprietà, basta per tutte le altre la Statua di marmo eretta in pochi momenti, che parla, che cammina, che va a cena, che a cena invita, che minaccia, che si vendica, che fa prodigi, e per corona dell'opera, tutti gli ascoltatori passano vivi e sani in compagnia del Protagonista a casa del Diavolo, e mescolando con le risa il terrore, si attristano i più devoti, e se ne beffano i miscredenti. Monsieur de Saint-Euremont prendendo il *Convitato di Pietra* per una tragedia, pone in ridicolo gl'Italiani che la soffrivano, ma egli si rende con ciò assai più degno di riso, mostrando non aver letto le bellissime Tragedie nostre, e volendo metter fra queste una sì sconcia Tragicommedia, se qualche cosa più di Commedia piacevagli considerarla. Finalmente non è che un originale Spagnuolo tradotto nel nostro idioma, e

se vogliamo esaminare i soggetti che concorrevano, e tuttavia ad udirla in folla concorrono, vedremo esser il grande uditorio composto di serve, di servidori, di fanciulli, di gente bassa, ignorantissima, che delle scioccherie si compiace, e appagasi delle stravaganze. Pure qualche cosa convien dire che vi sia di buono in tale scorretta ed irregolare Commedia, se forza ha ella avuto per tanti anni di reggersi, ed a cotal gente piacere. Io ciò attribuisco al costume ed alla moralità: due parti di buona commedia che si riscontrano in essa, le quali, quantunque frammischiate con mille inezie e improprietà, recavano qualche diletto in un secolo guasto e corrotto, in cui poco di meglio sul Teatro nostro rappresentavasi. Il celebre Autor Francese Moliere ha conosciuto, che in tal Commedia eravi qualche buon capitale, e come fatto egli aveva di parecchie altre Commedie e Italiane e Spagnuole, adottò anche questa per sua, servendosi dell'argomento, e variandola nella condotta. Quello però che io trovo di condannabile nel di lui *Festin de pierre* si è l'empietà eccedente di Don Giovanni, espressa con parole e con massime che non possono a meno di non scandalizzare anche gli uomini più scorretti, e l'imitazione con cui ha seguito l'originale Spagnuolo, facendo e parlare e camminare la statua del Commendatore. Anche Tommaso Cornelio, ponendo in versi la Commedia medesima che scritto aveva Moliere in prosa, le di lui tracce onninamente osservando, lo ha seguito nella medesima improprietà, quasi che non si potesse condur la favola senza una simile stravaganza. Io, ad esempio di Comici sì valorosi, compiaciuto mi sono di maneggiare un tale argomento, ma di ridurlo a proprietà maggiore, in una sola cosa, cioè nel castigo di Don Giovanni, Moliere piuttosto che Calderone imitando, servendomi del prodigio del fulmine per rendere punite le colpe di un dissoluto. I fulmini a ciel sereno cadono purtroppo naturalmente, ma ciò non ostante, non ardisco io figurare una combinazione sì stravagante, in virtù della quale formisi nell'aria il folgore, scoppi in quel punto, e Don Giovanni colpisca. Intendo piuttosto, che ciò attribuir si debba ad un prodigio, con cui la giustizia divina punisce uno scellerato nel momento medesimo in cui colle sue imprecazioni la provoca e la disprezza. Di tali prodigi piene abbiamo le sacre carte, e non vi sarà chi ardisca di porlo in dubbio, se ateo non fosse, ed il potere divino follemente non contrastasse. O non doveasi porre in iscena un vizioso di tal carattere, o si dovea veder punito, correggendo lo scandalo degli scellerati costumi suoi con un gastigo visibile e pronto, onde gli ascoltatori, che in qualche parte potevano compiacersi della mala vita di Don Giovanni, partissero poi atterriti dal suo miserabile fine, temendo sempre più la giustizia d'Iddio, che tollera fino ad un certo segno le colpe, ma ha pronti i fulmini per vendicarle. Io non avrei scelto per me medesimo un così empio Protagonista, se altri non lo avessero fatto prima di me, ed ho anzi preteso di compiacere l'universale invasato dall'allettamento di questa favola, moderandone l'empietà e il mal costume, e di quelle infinite scioccherie spogliandola, che vergogna recavano alle nostre Scene. Se prima era una buffoneria la morte di Don Giovanni, se ridere facevano anche i Demoni, che tra le fiamme lo circondavano, ora è una cosa seria il di lui gastigo, e in tal punto ed in tal modo succede, che può destare il terrore ed il pentimento in chi di Don

Giovanni una copia in se medesimo riconoscesse. Per questa ragione ho io intitolata una tale commedia *Il Dissoluto*; non potea intitolarla *Il Convitato di pietra*; non avendo io l'abilità di fare intervenire ai conviti le statue. Il protagonista è Don Giovanni, sopra di lui la peripezia va a cadere, il suo carattere è dissoluto, le operazioni sue per tutta la favola non sono che dissolutezze; ragionevolmente mi pare adunque che un cotal titolo gli convenga. Piacquemi di scrivere cotal Commedia in versi anziché in prosa, per quella ragione che giudico io possa avere indotto a fare lo stesso Tommaso Cornelio. I sentimenti poco onesti, e le massime temerarie, le pericolose proposizioni, in prosa feriscono più facilmente l'orecchio degli uditori, e per dir vero non si può senza nausea leggere alcune scene di Don Giovanni nel *Festin de pierre* di Moliere medesimo. In verso le cose si dicono con un poco più di moderazione, si adoperano delle frasi più caute, delle allegorie più discrete, si possono i Dei nominare, e la Commedia conservando il carattere istesso, prende un'aria meno scorretta, e meno agl'ignoranti pericolosa. Aggiungasi, che nella Commedia in prosa possono i recitanti arbitrare, e aggiungere a lor piacere delle sconce parole, lo che dai versi viene loro impedito di poter fare, siccome avendole io levate le maschere per il medesimo fine, spero che avrò ottenuto l'intento mio uniformandomi all'onesto piacere degli uditori discreti, ed alle Cristiane massime di questo Serenissimo pio Governo, che niuna opera lascia correre sulle scene, che riveduta prima non sia, e da ogni scandalo e da ogni disonestà rigorosamente purgata.

* * *

Personaggi

DON GIOVANNI TENORIO, cavaliere napoletano
DON ALFONSO, primo ministro del re di Castiglia
IL COMMENDATORE di Lojoa, castigliano
DONN'ANNA, figlia del Commendatore
DONNA ISABELLA, Napoletana in abito virile
IL DUCA OTTAVIO, nipote del re di Castiglia
ELISA, pastorella castigliana
CARINO, pastore castigliano amante di Elisa
Un PAGGIO del Commendatore
Servi del Commendatore, che non parlano
Guardie reali di Don Alfonso, che non parlano

La Scena si rappresenta in Castiglia, e in una campagna circonvicina.

ATTO PRIMO

SCENA I

ALFONSO

Figlia, che con tal nome io vo' chiamarvi,
Per quel tenero amor che a voi mi lega,
Carico più che mai di merti e fregi,
Il vostro genitor torna in Castiglia,
E voi sposa sarete in sì bel giorno.
Il nostro re, di cui ministro io sono,
Ama ed apprezza il padre vostro, e a voi
Serba eguale la stima, egual l'affetto.
A parte io son de' suoi disegni, ei brama
La figlia e il genitor mirar felici.
Parmi vedere il vostro cuor diviso
Fra due teneri oggetti, e quindi al padre,
Quindi allo sposo compartir gli affetti.

ANNA

Signor, pel padre mio tenero affetto
Tutto ingombra il mio cuore, e non appresi
Ad amare finora altri che lui.

ALFONSO

Tempo è però che vi sia noto quale
Sia l'amore di figlia, e qual di sposa
Sono fiamme distinte, e ponno entrambe
Occupare un sol petto. Ad una serve
D'alimento il dovere, e serve all'altra
Di fomento il desio. Son ambe oneste,
Ambe son degne d'un illustre cuore.

ANNA

Di questo amor parlare intesi, e parmi,
S'io non mi oppongo al ver, che genio sia
Quel che lega due cuori in dolce affetto.
Ad un volto che piaccia, ad un gentile
Tratto di cavalier, narrar intesi
Che può sentir giovane donna amore;
Non appresi però che sconosciuto,
Forse odioso oggetto, avesse forza
Di destar in un sen fiamme amorose.

ALFONSO

Aman così l'alme vulgari. In esse
Non favella ragion; ma l'alme grandi

Amano quel che lor destina il cielo,
E bello sempre a lor rassembra il nodo
Che può far lor fortuna.

ANNA

Il nodo a cui
Signor, son destinata, è dunque tale
Che può far mia fortuna?

ALFONSO

E può innalzarvi
Al grado di sovrana.

ANNA

(Oh me felice
Se invaghito di me fosse il re nostro!)
Fate che questa all'altre grazie aggiunga:
Ditemi il mio destin, lo sposo mio
Non mi celate.

ALFONSO

Al padre vostro io deggio
Parlarne pria; s'ei v'acconsente, allora
Lo svelerò. Per or saper vi basti
Ch'è di sangue reale.

ANNA

Un re clemente
Può innalzar mia bassezza in quella guisa
Che solleva dal suolo umil vapore
Provvido il sole, e gli dà forza e luce.
Povera son di fregi e di fortune,
Ma due pregi riserbo: onore e fede.

ALFONSO

Degna vi scorgo di sublime stato,
E felice sarà quel che in isposa
Meritarvi potrà.

ANNA

(Non ingannarmi,
Lusinga di regnar).

SCENA II

PAGGIO

Signore, è giunto
Il genitore di donn'Anna, e prima
D'ire a' piè del monarca, a voi sen viene.

ALFONSO

Passi il Commendatore, e voi, donn'Anna,
Trattenetevi meco: essere a parte
Vo' anch'io del piacer vostro.

ANNA

Al padre mio
Svelerete lo sposo?

ALFONSO

Sì, saprallo
Pria che da me si parta; e come mai
Sollecita vi rese in un istante
Quell'amor che poc'anzi eravi ignoto?

ANNA

(Tale ambizione, e non amor mi ha resa).
È il desio di saper passion comune...

SCENA III

ALFONSO

Venite, amico, a consolar chi v'ama.

COMMENDATORE

Dolce la patria riveder, dolcissimo
Veder gli amici suoi!

ANNA

Signor, la mano
Concedete, che umil bacciarvi io possa.

COMMENDATORE

Figlia, al seno vi stringo. Oh come lieto
Qui voi rimiro! Io per natura sono
Il padre vostro, è ver; ma per affetto
Quest'amico fedel padre vi è pure.
Signor, de' Siciliani il fiero orgoglio...

ALFONSO

Lo so, fiaccaste, e ad impetrar perdono
In Castiglia verranno i promotori
Dell'audace congiura. Or di riposo
Uopo averete. Il nostro re desia
Che pensiate soltanto a custodirvi
Per sicurezza della sua corona.

COMMENDATORE

Questa è troppa bontà. Merta assai meno,
Chi servendo al suo re, fa ciò che deve.

ALFONSO

Ei v'amò sempre, ed or s'accresce in lui
L'amor, siccome in voi s'accresce il merto
Per eternare il nome vostro. Equestre
Statua eriger vi fece, e rese immune
L'atrio onorato dell'illustre marmo.
L'oro voi ricusaste, ed ei di questo
Liberal non vi fu. Reso vi siete

Il più glorioso cavalier, ma insieme
De' beni di fortuna il men felice.

COMMENDATORE

A che servono questi? L'uomo saggio
Di poco si contenta. Le ricchezze
Son de' mortali il più fatal periglio.

ALFONSO

Finché voi foste solo, avrebbe lode
Questa vostra virtù, ma poiché il cielo
Una figlia vi diede, a lei dovete
Pensar più che a voi stesso. Egli è ormai tempo
Di darle stato, e convenevol dote
Le si dee che risponda al grado vostro.

COMMENDATORE

Dote che basta è la virtude in lei;
E se questa non giova a meritarme
Convenevole sposo, ella sì vaga
Non è di cangiar stato, onde invidiare
Possa l'altrui fortuna.

ANNA

(Ah il genitore
Troppa figura nel mio sen virtude).

ALFONSO

Commendatore, il re alla figlia vostra
Pensa con più ragion; sposo le scelse
Degno di voi, degno di lei. La dote
Faralle ei stesso, e sol per me vi chiede
Il paterno volere.

COMMENDATORE

È il mio sovrano
Arbitro del mio cuor. Disporre ei puote
Come del sangue mio, del mio volere.
Non ricuso il bel dono; anzi mi è caro
Perché a pro della figlia; amico, io l'amo
Quanto la vita mia. Donn'Anna, udiste?
Della regia bontà del signor nostro
Che vi par? Rispondete.

ANNA

Io non saprei
Al voler del mio re mia voglia opporre.
Lieta son di mia sorte, e lieta incontro
Il regale favor.

ALFONSO

Restate adunque.
Fra poch'istanti giungerà lo sposo.

ANNA

Come?

COMMENDATORE

Ma chi fia questi?

ALFONSO

Il duca Ottavio.

ANNA

Ma, uno sposo real?...

ALFONSO

Del re il nipote

Vostro sposo sarà. Non vi sorprenda

La sua grandezza. Il merto vostro assai

Compensa i suoi natali.

ANNA

(Oh me Infelice!

M'ingannai, son delusa, odioso il Duca

Fu sempre agli occhi miei).

ALFONSO

Del re alle stanze

Tornar degg'io. Voi disponete il cuore

Ad amare il consorte

ANNA

(Ah che smarrite

Sono le mie speranze!)

ALFONSO

Impallidite?

Fissate a terra i lumi? A voi discaro

Fors'è il nome del Duca?

COMMENDATORE

In quel pallore,

In quel timido ciglio, ecco l'usata

Verecondia del sesso: il suo piacere

Simula per modestia, e il lieto annunzio

Ch'altrui fora cagion di vano orgoglio,

Rende il suo cuor per riverenza umile.

ALFONSO

Con voi sen resti; il suo desire al padre

potrà spiegar senza rossore. Io spero

Ch'ella comprenderà la sua fortuna.

SCENA IV

COMMENDATORE

Figlia, al cielo la mente il cuore alzate:

Il ben vien di lassù. Propizia stella

Destò nel cuor del nostro re il desire

Di compensar, col sollevar la figlia,

Le fatiche del padre. Ei vi destina

Uno sposo, che può di questo regno
Esser l'erede, e lo sarà, se il zio
Seguita ad abborrir di nozze il nome.

ANNA

Comprendo il mio destin; ma qual pensate,
Lieta già non l'incontro.

COMMENDATORE

E che si oppone
Alla vostra letizia?

ANNA

Ah non so dirlo.

COMMENDATORE

Aprite il vostro cuore.

ANNA

Io per lung'uso
Avvezza sono a dimorar con voi,
Né staccarmi saprei dal fianco vostro
Senza un aspro dolore.

COMMENDATORE

Amata figlia,
Piacemi il vostro amor. Risento anch'io
Nel privarmi di voi staccar dal seno
Parte di questo cuor. Pure m'è forza
Superar il cordoglio, e umil la fronte
Al destino inchinar.

ANNA

Facciam noi stessi
Padre, il nostro destin. Non è tiranno
Il ciel con noi, e violentar non usa
L'arbitrio de' mortali.

COMMENDATORE

Egli dispone
In tal guisa però, che noi dobbiamo
Ciecamente ubbidire a' cenni suoi.

ANNA

Ed il ciel soffrirà che la mia pace
Abbia a sacrificar per uno sposo,
Che il mio cuore abborrisce?

COMMENDATORE

E pur poc'anzi
Di gradirlo mostraste. A don Alfonso
Non ne deste l'assenso?

ANNA

Finsi allora
Per riverenza; al genitore or parlo
In più liberi sensi: al duca Ottavio
Stender la destra mia non acconsente

Repugnanza del cuor, ch'io non intendo.
E se il destin...

COMMENDATORE

Non più; del duca Ottavio
Sposa sarete; il prometteste. Io stesso
Lo promisi per voi. Se il vostro cuore
Non acconsente al nodo, il padre vostro
Faravvi acconsentir, se in fiero sdegno
Non vi piaccia veder l'amor cangiato.

SCENA V

ANNA

Stolta, incauta ch'io fui! Come sì tosto
A una vana lusinga io prestai fede?
Ah mi credea che, co' suoi detti, Alfonso
Un talamo real mi proponesse.
Il Duca può regnar? Chi ci assicura,
Che il re sempre abborrir voglia le nozze,
E che figli non abbia? Ma sia fatto
Che regni il Duca: io l'odio, e l'odierei,
Benché sul crine la corona avesse.
Piacermi non potrà. Nascon gli affetti
Dell'amore e dell'odio dalle occulte
Fonti del nostro cuor. Faccia mio padre
Tutto quello che può. Faccia il re istesso
Tutto quello che sa, non fia mai vero
Che all'odiato imeneo stenda la mano.

* * *

ATTO SECONDO

SCENA I

CARINO

Elisa, addio.

ELISA

Ferma; Carino ingrato,
Così tosto lasciarmi?

CARINO

il sol rimira,
Come a gran passi ver l'ocaso inclina.
Se più qui tardo, giungerà la notte,

E dalle tane i fieri lupi uscendo,
Delle pecore mie scempio faranno.

ELISA

Più pensi al gregge che ad Elisa, ed io
Tutto darei per te. Fin la mia cerva
Dimestica, vezzosa, e delle ninfe
Piacevole diporto, ancor darei
Per lo dolce piacer di starmi teco.

CARINO

Ci rivedrem fra poco. Assicurato
Che avrò l'ovile, e dalle poppe il latte
Premuto avrò delle giumente, Elisa,
Ritornerò.

ELISA

Deh fa che brieve, o caro,
Sia la tua lontananza; io non ho pace
Lungi da te. Nella capanna mia
Passerem della notte una gran parte
Fole narrando. Sai l'antica madre
Quanto goda vedermi a te vicina.
CAR: Chi di me più felice? Io non invidio
De' più ricchi pastor fortuna amica.
Ma dimmi, Elisa mia, codesto affetto
Sempre a me serberai? Mi sarai fida?

ELISA

Mi offende il dubbio tuo. Vedrassi prima
Starsi col lupo l'agnellino in pace;
Dalle spine fruttar pomi soavi;
Volger al monte il loro corso i fiumi,
Ch'io ti manchi di fé. Tu sei, Carino,
L'unica del cuor mio pace e conforto.
Per te vivo e respiro, e voglio teco
O viver lieta, o terminar miei giorni.

CARINO

Oh soavi parole! Oh cari accenti,
Che il cuor m'empion di gioia! Idolo mio,
Vo' che finiam di sospirar; vedrai,
Se l'amor di Carino è amor sincero.

SCENA II

ELISA

È tempo ormai che una costante fiamma
Nel mio seno s'accenda. Amai finora
Quasi per giuoco, or vo' cambiar costume.
Di Titiro e Montan, d'Ergasto e Silvio,

Di Licisca e Megacle e di Fileno,
E di tant'altri che mi furo amanti,
Finsi gradir per vanità l'affetto;
Carino ha un non so che fuor dell'usato,
Che mi penetra il cor. Quel suo modesto
Soave favellar, quel ciglio umile,
L'onestà de' costumi, il cor sincero,
Lo distingue dagli altri, e nel mio seno
Serbogli 'l primo loco. Io l'amo, e voglio
Questa gloria donare a' merti suoi,
D'aver reso il cor mio costante e fido.
Ma quai grida son queste?

SCENA III

DON GIOVANNI

Ah scellerati!

ELISA

Cieli, che mai sarà?

DON GIOVANNI

La vita almeno

Non mi togliete.

ELISA

Un uom corre, e si lagna.

Che mai gli avvenne?

DON GIOVANNI

Oimè infelice! solo.

Delle vesti spogliato e degli arredi,

Dove m'aggirerò?

ELISA

Quale sventura,

Signor, v'accade? Poss'io darvi aita?

DON GIOVANNI

Empio drappel di masnadieri indegni

Mi spogliò qual vedete. I servi miei

S'involaro al periglio; il mio destriero

Hanmi rapito, e quanto di prezioso

Meco aveva, perdei.

ELISA

(Miserò! Oh quale

Pietà in seno mi desta!) lo tal non sono

Sicchè possa recare all'uopo vostro

Convenevol sollievo. Una capanna,

Un rozzo saio, affumicato pane,

Acqua pura del fonte e poche erbette

Offerirvi poss'io. Se ciò vi basta,
L'arbitro voi ne siete.

DON GIOVANNI

Ah sì, mia bella,
Voi ben potete alleggerir miei mali.
Non ricuso l'offerta, e sarò grato
Più di quel che pensate.

ELISA

A voi non offro
Per desio di mercé lo scarso aiuto.
Pietà in me desta il naturale istinto
Di giovare agli oppressi, e il tratto vostro,
Che fra i disastri il nobil cuor non cela,
Tutto m'impegna ad offerirvi quanto
Dalla mia povertà mi fia concesso.

DON GIOVANNI

(Atta mi sembra a compensar costei
Ogni perdita mia. La sua bellezza
Val più di quanto i masnadier m'han tolto).

ELISA

Che parlate fra voi? Sdegnate forse
I miei poveri doni?

DON GIOVANNI

Ah no, gli apprezzo
Quanto la stessa vita. Un maggior bene
Anzi spero da voi.

ELISA

S'è in mio potere,
Negar non lo saprò.

DON GIOVANNI

Del vostro cuore
Il prezioso dono.

ELISA

E che fareste
Del mio povero cuor?

DON GIOVANNI

Vorrei riporlo,
Cara, nel seno mio.

ELISA

Mal si conviene
Ad un nobile sen rustico cuore.

DON GIOVANNI

L'oltraggio della sorte assai compensa
Il vostro di beltà ricco tesoro.
Al primo balenar de' vostri sguardi
Io ferito rimasi, e tanto strazio

Non fecero di me que' masnadieri,
Quanto voi ne faceste del cuor mio.

ELISA

(Se creder gli potessi!) In cotal guisa
Sogliono favellar tutti coloro
Ch'han desio d'ingannar semplice donna.
Nerina di Nicandro, Elia d'Ergasto
Ambe restar da cittadini amanti,
Meschinelle, ingannate; al loro esempio
Cauta mi resi.

DON GIOVANNI

(E pur dovria cadere).
Tutti non han lo stesso cuor nel petto.
E il periglio fatal testé incontrato
Non può farmi mentir; la pietà vostra,
Non men che la beltà, mi rese amante.

ELISA

(Sorte, non mi tradir). Signor, se aveste
Amor per me... (Che fo del mio Carino?
Scorderommi sì tosto?)

DON GIOVANNI

A voi prometto
Un eterna costanza.

ELISA

Impunemente
Manchereste di fede a un'infelice?

DON GIOVANNI

Non sa tradir chi ha nobil sangue in seno.

ELISA

Siete voi cavaliere?

DON GIOVANNI

Io nacqui tale,
E tal morirò.

ELISA

Dove la culla aveste?

DON GIOVANNI

Di Partenope in seno.

ELISA

I vostri passi
Dove or sono indirizzati?

DON GIOVANNI

In ver Castiglia.

ELISA

Per qual cagion?

DON GIOVANNI

Per inchinarmi al trono
Del vostro re, che alla Castiglia impera.

ELISA

Il nome vostro?

DON GIOVANNI

Il nome mio non celo:

Don Giovanni Tenorio.

ELISA

Ah don Giovanni!

DON GIOVANNI

Sospirate? Perché?

ELISA

Sa il ciel, se avete

Con voi tutto portato il vostro cuore.

DON GIOVANNI

Tutto meco sinora ebbi il cuor mio.

Ora non più, che fu da voi rapito.

ELISA

(Vorrei far mia fortuna. Il mio Carino

Mi sta nel cuor).

DON GIOVANNI

Siate pietosa, o bella;

Io trarrovvi dal bosco. In nobil tetto

Posso guidarvi a comandare altrui:

Le rozze lane cangerete in oro,

E di gemme fornita, ogni piacere

Sarà in vostra balìa.

ELISA

Se non temessi

Rimanere delusa...

DON GIOVANNI

Io non saprei

Come meglio accertarvi: ecco la mano.

ELISA

Fra noi s'usa giurare, e sono i Dei

Mallevadori della fé.

DON GIOVANNI

(Si giuri

Per posseder questa beltà novella).

Giuro al nume che al cielo e al mondo impera,

Voi sarete mia sposa.

ELISA

E se mancate?

DON GIOVANNI

Cada un fulmin dal cielo, e l'alma infida

Precipiti agli abissi.

ELISA

(Il caso mio

Compatisci, Carino). Ah sì, vi credo:
Ecco la destra mia.

DON GIOVANNI

Destra gentile,
Che mi penetra il cuore. (Amor pietoso,
Quanto ti deggio mai, se fra le selve
Una preda sì bella a me concedi!)

ELISA

Che pensate fra voi?

DON GIOVANNI

Vo meditando
Le mie felicità.

ELISA

Se un cuor fedele
Potrà farvi felice, in me l'avrete.

DON GIOVANNI

Bastami la tua fé; questa sol bramo
Mi serbi, idolo mio.

ELISA

Quanto m'è caro
Del mio sposo adorato il primo cenno!

DON GIOVANNI

Deh non tardiamo più: lieta vivrai.

ELISA

Consolati, Carin, s'io ti tradisco;
Ma tu il primo non sei. Ama la donna,
Più dell'amante suo, la sua fortuna.

SCENA IV

ISABELLA

Aita, o ciel!

OTTAVIO

Contro d'un solo, indegni?
Qual furor, qual viltade?

ISABELLA

Amico, io deggio
Tutto al vostro valor.

OTTAVIO

Gli empi chi sono
Che della vita vi han tenuto in forse?

ISABELLA

Masnadieri son quelli. A chi gli arredi
Tolgono, a chi la vita. Il mio destriero
Già mi levaro; ah! perché mai distrutta

L'empia turba non vien dall'armi regie?
Così presso Castiglia il re la soffre?

OTTAVIO

Loco spesso cangiar sogliono i vili,
Ma li raggiugnerà.

ISABELLA

Deh fate almeno,
Che sappia a chi della mia vita io deggio
L'opportuno riparo.

OTTAVIO

Il duca Ottavio
Son io, del re nipote. E voi chi siete?

ISABELLA

Al mio liberator svelar m'è forza
Tutti gli arcani miei. Mentito sesso
Coprono queste spoglie. D'Altomonte
Isabella son io; trassi il natale
Di Partenope in seno, in nobil culla.

OTTAVIO

Perché il sesso mentir? Quale avventura
Alla patria vi toglie? E perché sola,
In sì tenera etade, errando andate?

ISABELLA

Oh Dio, che barbara domanda! Pure
Tutto a voi narrerò, tutto sperando
Imagnarvi a mio pro.

OTTAVIO

Mia fé, mia possa,
Miei consigli e me stesso offro in aiuto
D'ogni vostro disegno.

ISABELLA

Io son tradita,
E il traditor che nell'onor m'offese,
Ver Castiglia addrizzò l'orme fugaci.
Rinvenirlo desio.

OTTAVIO

Ma chi è l'ingrato?

ISABELLA

Don Giovanni Tenorio, unico germe
D'una illustre famiglia, anch'egli nato
Sotto il barbaro ciel che mi diè vita.
Destinato mi fu l'empio in consorte,
E alla bella stagion che i prati infiora,
Unir dovea le nostre destre amore.
Troppo io l'amava, e mi pareva che meno
Corrisposta non fossi: ogni momento
Era eterno al mio cuor. Fremea l'amante

Della tardanza, e quante volte, ingrato,
L'innocente amor mio schernì giurando
Ardere per me sola! Oh quante volte,
Nel dirmi addio, ei si partì piangendo!
Felice io mi credea; ma il traditore
Senza mia colpa, ed in novelli affetti
Che tardi io seppi, a danno mio perduto,
Furtivo mi lasciò, seco portando
Le sue, le mie promesse, il mio dolore,
La mia speme, il mio cor, la mia vendetta.
Deh voi, signor, d'una tradita amante
Se sentite pietà, la giusta causa
Protegete, vi prego. Al re clemente
Sia palese il mio caso, e il traditore,
Se giugne in suo poter, paghi il suo fallo.

OTTAVIO

Donna Isabella, il caso vostro amaro
Compatisco e compiango. O don Giovanni
Fia vostro sposo; o colla morte, il giuro,
Risarcire dovrà gli oltraggi vostri.

ISABELLA

Voi delle mie sventure una gran parte
Mi togliete dal seno.

OTTAVIO

(Un sì bel volto
Non meritava un infedele amante).
Sopra del mio destrier salir potrete.
Altro per me ne serba il mio scudiero
Pochi passi lontano. Andiam, vicina
È la regal città.

ISABELLA

Sia grato il cielo
A voi per me. Soccorrer gl'infelici
È tal virtù, che l'uom pareggia ai numi.

SCENA V

CARINO

Grazie al ciel, son partiti. Io non vorrei
Incontrarmi giammai con simil gente
Cittadini? Alla larga. Hanno cotanta
Orgogliosa superbia, che lor sembra
Il misero villan selvaggia fera.
Noi lor prestiam col sudor nostro il pane;
Dalle nostre fatiche han quanto forma
Le lor ricchezze, e poi ci trattan peggio

De' cavalli e de' cani. Han per proverbio,
Che il villan è indiscreto. Oh sì, che dessi
Discretissimi sono! Il villan ruba,
Sogliono dire; e il cittadin non ruba
Molto peggio di noi?... Ma qui non veggo
Presso l'usato fonte il mio bel sole.
Elisa, dove sei? dove ti celi?
Nascosta si sarà per isfuggire
De' cittadini l'odioso aspetto.
Vieni, non tormentarmi. Ah, ah, furbetta!
Tu se' dietro quel faggio. Io t'ho scoperto..
Elisa mi pareva. Al colle forse
Andò per coglier de' selvaggi frutti.
Al colle andrò... Ma già sen viene. Elisa,
Corri.. Che miro? Un pastorello ha seco?
No, che non è un pastore. Ai rozzi panni
Rassembra tal; ma i finti crini ornati,
Il bianco volto e il camminare altero
Sono di cittadin sicuri segni.
Stelle, che mai sarà? Tradisce Elisa
Così tosto la fé? Qui mi ritiro.
Non veduto, vedrò.

SCENA VI

DON GIOVANNI

Ninfa cortese,
Son grato al vostro amor.

ELISA

Perché non darmi
Il bel nome di sposa?

CARINO

(Ahimè, che sento?)

DON GIOVANNI

Tale ancor non mi siete.

ELISA

E che vi resta
Il nodo a stabilir?

DON GIOVANNI

Ciò che conviene
Al grado mio. Le cerimonie usate,
Il rito, e tutte le nuziali pompe.

ELISA

Andiam dunque a compir cotesti riti!

CARINO

(Oh scellerata!)

DON GIOVANNI

Sì, ma non conviene
Ch'ora meco venghiate. Io deggio prima
Tutto dispor. Fra pochi giorni, o cara,
Vi attendo alla città.

ELISA

Come? Ingannarmi
Pretendete voi forse?

DON GIOVANNI

Il van timore
Discacciate dal seno. Io non potrei
Esservi disleal, quando il volessi:
Giurai, tanto vi basti.

ELISA

E i numi stessi
Vi puniran, se me tradir pensate.

CARINO

(Te puniran, che traditrice or sei).

DON GIOVANNI

(Allettarla convien per non soffrire.
Il noioso clamor di sue querele).
Cara, ti lascio il cuor. Col pianto agli occhi
Mi divido da te; ma porto meco
Dell'amor tuo, della mia fede il pegno.
Elisa, addio.

ELISA

Posso sperarvi, o caro
Nell'amarmi costante?

DON GIOVANNI

Un'altra volta
Giurerò, se il bramate.

ELISA

Ite felice,
Anch'io vi seguirò.

DON GIOVANNI

Ma non sì tosto,
Sicché altrui se n'avvegga. (Invano speri
Rivedermi mai più). Mia cara, addio.

SCENA VII

CARINO

(Occhi miei, che vedeste! Ah, che far deggio!)

ELISA

(E se poi m'ingannasse? Al suo Carino)

Tornerà questo cuore. Ad ogni evento
Vo' d'un amante assicurarmi almeno).

CARINO

(Oh nera infedeltà! Voglio l'infida
Rimproverar: vo' abbandonar l'indegna).

ELISA

(E cavalier; non mentirà).

CARINO

Sì tarda
Ritornare ti veggio?

ELISA

Odi, Carino.
La candida cervetta a me sì cara
Belar intesi: a lei corsi tremante...
Qualche mal dubitai non le avvenisse.

CARINO

Dimmi: stato sarebbe un daino forse,
Che ti avesse belando a sé invitato?

ELISA

Damma quivi non giunse.

CARINO

Eppur mi parve
Teco veder un animal, che cerva
Certamente non era.

ELISA

Eh, ingannasti.

CARINO

No, no, non in ingannai, era animale
Come siam noi.

ELISA

Un uom vorrai tu dire?

CARINO

Appunto.

ELISA

Or mi sovviene. Era il famiglio
Di Coridon, che di Nerina è il damo:
Quel zotico pastor, che dà sovente
Altrui piacer coi sciocchi detti.

CARINO

Intendo; E tu piacere più d'ogni altra avesti.

ELISA

Rider certo mi fe'.

CARINO

Chi sa, che piangere
Forse un dì non ti faccia?

ELISA

E perché mai?

CARINO

Basta... Come s'è chiama?

ELISA

Oh, che mi chiedi?

Non conosci Pagoro?

CARINO

Io non lo vidi

Mai vezzoso così, mai così altero!

ELISA

(Ahi, comincio a temer d'esser scoperta).

CARINO

Ma che mai ti promise, e che giurotti

Di far per te?

ELISA

Promise alla mia cerva

Ritrovar un compagno.

CARINO

(Affé, la cerva

Il compagno trovò). Ma pur di sposa

Parvemi udir il nome.

ELISA

Ebben, la sposa

Sarà allor la mia cerva.

CARINO

A dir l'intesi,

Che tu sposa sarai.

ELISA

Questo ancor disse.

Soglion tutte le ninfe all'uomo stolto

Esibirsi in ispose, ed ei sel crede.

CARINO

Passato è alla città?

ELISA

Sì; di Nerina

Andò a vendere i fiori.

CARINO

E seco il cuore

D'Elisa si portò.

ELISA

Come?

CARINO

T'accheta.

Tutto so, tutto intesi. Empia, mendace,

A me invano ti celi.

ELISA

Ahimè! Carino

Meco parla così?

CARINO

Parla in tal guisa
Il tradito Carino alla spergiura.
Dimmi, crudel, non ti sovvenne allora
Di quella fé che a me giurasti? Ingrata!
Non sapesti un sol giorno esser costante?

ELISA

Odimi... non pensar...

CARINO

Taci, non voglio
Udir le voci tue. So che vorresti
Con lusinghe mendaci un nuovo inganno
Tessere alla mia fede. Ah, s'io porgessi
Nuovamente l'orecchio a tai menzogne,
D'esser allor meriterei tradito.

ELISA

(Più nasconder non posso il fallo mio).
Ah Carino, mia vita! è ver, pur troppo;
Lusingarmi volea quel che vedesti
Ardito cavalier. Pietà mi mosse
Verso di lui, che dai ladron spogliato
Chiedea soccorso; indi la destra in premio
Di mia pietade il cavalier m'offerse;
E con vezzi, e lusinghe, e con mill'arti
D'accorto cittadin, quasi m'indusse
A seco vaneggiar; ma mi sovvenne
Di te, Carino mio; costante e fido
Questo cuor ti serbai.

CARINO

Oh me infelice!
Se tue parole non avessi udite.
Ti lascio, t'abbandono, e maledico
Il dì che ti conobbi.

ELISA

Ah no, t'arresta.
Misera me! Non mi lasciar, mio caro;
Non ti sovvien di que' soavi giorni
Che a vicenda fra noi?...

CARINO

Sì, men sovviene
Per mia pena maggior. Quanto ti amai,
Giuro ti abborrirò.

ELISA

Mira prostrata
La tua povera Elisa a' piedi tuoi.
Chiedo perdono all'innocente errore.
Caro, pietà.

CARINO

Non la sperar giammai.

ELISA

Se tu sei la mia vita, ah non poss'io
Viver senza di te.

CARINO

Nulla mi cale
Del viver tuo.

ELISA

Saprò morir ai piedi.

CARINO

Mirerò con piacer la morte tua.

ELISA

(Provisi l'odio suo). Con questo dardo,
Mira, mi passo il sen.

CARINO

Su via, ferisci;
Passa l'indegno cuor. Lava la macchia
Che facesti a mia fede e all'amor mio.

ELISA

Non pavento la morte. Il sol tuo sdegno
Mi fa tremar; deh non voler ch'io muoia
Senz'alcuno mirarmi. Il guardo volgi
Una volta pietoso, e poi m'uccido.

CARINO

Ciò da me non sperare.

ELISA

Ah disumano!
Un sì lieve conforto ancor mi nieghi?
Non ti muove a pietade il pianto mio?
È pur picciolo il don che ti domando;
Guardami una sol volta, e poi mi sveno.

CARINO

(M'intenerisce). Mirerotti, ingrata;
Che pretendi perciò? (Vista fatale).
Non mi muovi a pietade. (Ah non resisto!)

ELISA

(A cedere comincia). Oh Dei, non posso
Reggermi più; l'atroce aspro dolore
Toglie al ferro l'uffizio; io cado, io moro.

CARINO

Elisa, o numi! Che sarà? Sei morta?
No, che morta non è. Dal vicin fonte
Corro l'acque a raccorre; agli svenuti
Soglion l'acque giovar, spruzzate in volto.

SCENA VIII

ELISA

Il credulo è caduto. Oh quanto giova
Saper finger a tempo! È l'arme questa
Più felice del sesso. Ecco ritorna:
Seguasi a simular.

CARINO

Numi del cielo,
Soccorretela voi. S'ella perisce,
Misero, che farò? Mosse ha le labbra,
Parmi ch'ella rinvenga. Idolo mio,
Mira che il tuo pastor t'ama e soccorre.

ELISA

Barbaro, mi vuoi morta, e poi t'opponi
Quand'io voglio morir?

CARINO

No, mio tesoro:
Morta non ti vogl'io.

ELISA

Ma se mi credi
Incostante, infedel, la vita ho a sdegno.

CARINO

E costante, e fedel, cuor mio, ti credo.

ELISA

Mi deridi, crudele?

CARINO

Ah no, mi pento
Della mia crudeltà.

ELISA

De' tuoi sospetti
Mi parlerai mai più?

CARINO

No, mio tesoro.

ELISA

Mi sarai tu fedel?

CARINO

Sino alla morte.
Ma non perdiamo inutilmente, o cara,
I preziosi momenti. Andiam, le destre
Unisca amor; la genitrice accorda...

ELISA

Andiamo sì, che te seguir sol bramo.

CARINO

Grazie, numi del cielo, ho racquistata
La smarrita mia pace, il più felice
Degli amanti son io.

ELISA

Miser Carino!
Li vorrebber così le scaltre donne.

* * *

ATTO TERZO

SCENA I

ALFONSO

State lieta, donn'Anna: il vostro sposo
Giunto è in Castiglia, e qui i'attendo in breve.

ANNA

Signor, talvolta il nostro cuor presago
È co' palpiti suoi di sue sventure.
Del Duca il nome nel mio sen non puote
Destar letizia, anzi in udirlo io provo
Un'incognita pena.

ALFONSO

Eh, nel mirarlo
Cangerete pensier. Non ben s'intende
Il linguaggio del cuor; sembra talora
Ch'ei predica sventure, ed ai temuti
Palpiti non intesi il ben succede.

ANNA

Lasciate pria che come duca il vegga,
Anzi che accorlo come sposo.

ALFONSO

Ei viene
Non gli siate scortese. Abbian cotesta
Prova da voi d'ubbidienza almeno
L'amico, il padre, il re.

SCENA II

OTTAVIO

Signore, un cenno
Del monarca clemente a voi mi guida.

ALFONSO

Ecco il regio voler. Questa è donn'Anna,
Che in isposa vi elesse.

OTTAVIO

(Ahimè! Che sento?)

Donna sposar per cui d'amore in vece
Avversione ha il cuor?)

ANNA

(Lieto non parmi).

ALFONSO

Appressatevi, Duca, e il labbro vostro
Del vostro amor la vaga sposa accerti.

OTTAVIO

Donn'Anna, il mio signor di me dispose:
Venero il cenno, e la mia destra io v'offro.

ANNA

Signor, non deggio ricusar quel nodo,
Cui la reale autorità prescrive.

ALFONSO

Signor, più caldi gli amorosi accenti
Sperai udir d'una donzella in faccia.

OTTAVIO

In più teneri sensi io non saprei
Scioglièr la lingua al dolce amor non usa.

ANNA

Vi dispenso, signor, da quello sforzo
Che costarvi potria soverchia pena.

ALFONSO

Duca, chi è il cavalier che con voi miro?

OTTAVIO

Questi, o signor... Ma tal arcano io deggio
Svelarvi in lui, che a segretezza impegna;
Con voi sol, me presente, ei parlar brama.

ANNA

Signor, vuole il dover ch'io in allontani;
Lo farò, se v'aggrada.

ALFONSO

Ite, me avrete
A momenti con voi.

ANNA

(Donna a me sembra.
Giusta curiosità sentir mi sprona).

OTTAVIO

Sotto spoglie virili a voi presento
Donna, signore, per natali illustre,
Da un cavaliere nell'onore offesa.
In Castiglia lo cerca, e s'ei v'è colto,
Contro il vile offensor giustizia chiede.

ISABELLA

Signor, donna Isabella, unico germe
De' duchi d'Altomonte, a voi s'inchina,
E il favor vostro in suo soccorso implora.

ALFONSO

Tutto farò per voi, ma chi è l'audace
Cavalier, che vi offese e vi abbandona?

ISABELLA

Don Giovanni Tenorio.

ALFONSO

È a me ben noto;
Molto degli avi suoi parlò la fama.

ISABELLA

Di lui non narrerò che il tristo inganno,
La fuga vile e 'l mio tradito amore.

OTTAVIO

Della dama il dolor merta pietade.

ALFONSO

Se quivi giugne il cavalier, giustizia
Dal re v'impetrerò.

ANNA

No, don Alfonso,
Fede non date alle menzogne altrui;
Quella donna sarà del duca Ottavio
Un'amante celata. Averla seco,
Senza il re provocar, meglio non puote
Che con sì vago ed opportuno inganno.
Prevenuto il suo cuor conobbi allora
Che appena mi guardò; che tardo, e a forza,
Disse offrirmi la destra. A tempo il cielo
Scopre gl'inganni suoi. Non voglio il Duca
A un nodo violentar, ch'egli abborrisce;
Ami pure a sua voglia; io gliel concedo.

ALFONSO

Troppo presto, donn'Anna, al van sospetto
Vi abbandonate. Era miglior consiglio
Rispettar il mio cenno.

OTTAVIO

(L'ire sue
Non son figlie d'amor).

ISABELLA

A torto, amica,
Voi di me sospettate. Il Duca vostro
Oggi solo vid'io. Pietà lo mosse
A prestarmi soccorso, e non amore;
Lo giuro al ciel.

ANNA

Sì, crederollo a voi,
Che degli inganni suoi complice siete.
Non si scolpa l'amante, e non si cura
Il sospetto sgombrar dal seno mio.

E qual prova maggiore aspettar deggio
Della sua indifferenza, anzi dell'odio,
Onde il mio cuor, onde il mio volto abborre?
Grazie, o numi del ciel; scopersi il vero.
Parto per non mirarlo. (A tempo io colsi
L'opportuno pretesto all'odio mio).

SCENA III

ALFONSO

Duca, irata è donn'Anna. A voi s'aspetta
Disingannarla, e renderla placata.

OTTAVIO

Come ciò far potria? Non vidi mai
Femmina più leggera e men prudente.

ALFONSO

D'un forte amor la gelosia è compagna.

OTTAVIO

Di sì tenero amor poco son pago.
Priegovi, se di me punto vi cale,
Non mi astringiate ad un tal nodo.

ALFONSO

Un nodo
Stabilito dal re, scior non si deve.
Donn'Anna è vostra sposa, al padre suo
Ha impegnata per voi la vostra fede.

OTTAVIO

Ma se il cuor non consente...

ALFONSO

Il cuor rammenti
Non il vano desio, ma il suo dovere.

SCENA IV

ISABELLA

Duca, oh quanto mi duol del dolor vostro!
Io son cagion che voi penate; io sono
L'innocente cagion de' vostri sdegni.

OTTAVIO

Donna Isabella, io più de' vostri casi
Che de' miei prendo cura. Altro non bramo
Che rinvenir chi v'oltraggiò. Col brando
Saprò sfidarlo, e s'egli cade estinto,
A voi non mancherà forse lo sposo.

SCENA V

ISABELLA

Volessè il ciel che, senza scorno o macchia
Dell'onor mio, cangiar potessi affetto!
Forse il Duca saria la degna fiamma
Del mio tenero cuor. Stelle, che miro!
Ecco il mio traditor. Sì, lo ravviso.
Lo presentano i numi agli occhi miei.
Mi trema il cuor. Che far non so. Consiglio
Prenderò dall'amore e dallo sdegno.

DON GIOVANNI

Ovunque giri curioso il guardo,
Splender vegg'io la maestade ibera.
Ma ancor non s'appresenta agli occhi miei
Rara beltade a incatenarmi il cuore.
Le catene d'amore io prendo a giuoco,
Poiché costanza nell'amar non serbo.
Amo sol quanto il giovanil desio
Secondar mi compiaccio, e solo apprezzo
Quella beltà che possedere io spero.
Piacquemi un dì donna Isabella, e quasi
Mi sedusse ad amarla, oltre il costume;
Ma credendo l'incauta a' miei sospiri,
Sol di mia libertà mi resi amante.
Così la pastorella, ed altre cento
Lusingate da me... Ma quale oggetto
Si presenta a' miei lumi? O ch'io traveggo,
O che donna Isabella in viril spoglia
Importuna mi segue. Ah sì, ch'è dessa;
Quest'incontro si sfugga.

ISABELLA

Cavaliere,
Non isdegnate trattenere il passo:
Favellarvi degg'io.

DON GIOVANNI

Qualunque siate,
Incognito a' miei lumi, ad altro tempo
Serbatemi l'onor de' vostri cenni:
Trattenermi non posso.

ISABELLA

Ah don Giovanni!
Così l'effigie mia come dal cuore
Dalla memoria cancellata avete?
Non ravvisate in me quell'infelice
Che ingannata da voi, da voi tradita,

Spoglie cambiò per inseguirvi? Ingrato!
Non conoscermi fingi?

DON GIOVANNI

In viril spoglia
Dunque femmina siete? Ed io fui quegli
Che v'ingannò, che vi tradi, che fede
Vi promise, e mancò? Non mi sovviene.

ISABELLA

Non vi sovvien donna Isabella? Il crudo
Fiero dolor, le lacrime, i sospiri,
Le vigilie, i disagi, il gran viaggio
Aver potriano il volto mio cangiato;
Ma un nome tal dovria destarvi in seno
Il rimorso, il rossor: dovrete, ingrato,
Scuotervi dal letargo, e i giuramenti
Rammentar, che faceste al cielo, ai numi.

DON GIOVANNI

E pur di ciò non mi sovviene ancora.

ISABELLA

Perfido, voi la fé non mi giuraste,
Non mi giuraste amor?

DON GIOVANNI

So che il mio cuore
Mai s'impegnò di serbar fede a donna.

ISABELLA

Ah t'intendo. Dir vuoi, mendace, infido,
Che se tua sposa m'appellasti un giorno,
Lo dicesti col labbro, e non col cuore;
Che fingesti d'amarmi, e che rapita
Dall'incauto amor mio soverchia fede,
Or me deridi, e il mio dolor schernisci;
Sogno non è la fede mia tradita,
Sogno non è mio vilipeso amore.
Invano, traditor, finger procuri
Il mio volto, il mio nome, i nostri ardori
Non rammentar. Empio, t'ascondi invano;
Ti conosco pur troppo; e se ricusi
Render giustizia al mio tradito amore,
Farò col sangue tuo vendetta almeno.
Su via, quel ferro impugna. O vo' la vita
Perdere teco, o risarcir miei danni.

DON GIOVANNI

Non soglio, amico, a mentecatti, a insani
Prestar orecchio. L'impugnar la spada
Contro di voi saria viltà.

ISABELLA

Se insana,

Se mentecatta io sia, noi lo vedremo
Al paragon dell'armi. O quel tuo ferro
Impugna tosto, o ti trafiggo inerme.

DON GIOVANNI

(Che risolvo, che fo?)

ISABELLA

Se cuor avesti
D'abbandonarmi, sarai meno ardito
Nel darmi morte? Ma che darmi morte?
Tu morirai, fellone.

DON GIOVANNI

(Eh pera ormai
Questa importuna turbatrice odiosa
Della mia pace). Ecco, la spada impugno:
Voi del vostro morir l'ora affrettate.

ISABELLA

Darà forza al mio braccio il giusto cielo.

SCENA VI

COMMENDATORE

Cavaliere, fermate... Oh ciel, che miro?
Qui don Giovanni? Amico, e quando, e come
In Castiglia giugneste? E perché mai
Cimentarvi col ferro?

DON GIOVANNI

Oh saggio, oh degno
Commendator, di questo regno onore,
Permettete che imprima un umil bacio
Su quella destra generosa invitta.

COMMENDATORE

Nol consentirò mai.

ISABELLA

(Qual importuna
Remora ai sdegni miei?)

COMMENDATORE

Ma voi sì poco
Fate conto di me? Giunto in Castiglia,
A caso ho da saperlo? E non degnate
Ospite divenir d'umile albergo.

DON GIOVANNI

Pochi momenti son, ch'io posi il piede
Nella regia città.

COMMENDATORE

Qui giunto appena,
V'esponete a' cimenti?

ISABELLA

Omai soverchio
Rispettai, cavaliere, il vostro aspetto.
Non impedito il proseguir la pugna.

COMMENDATORE

Suspendete per poco il vostro sdegno.
Piacciavi almen che la cagione io sappia
Dell'ire vostre.

ISABELLA

A voi saper non giova
Ciò che al mio labbro publicar non lice.
Don Giovanni mi offese, ed io col ferro
Chiedo ragion del ricevuto oltraggio.

DON GIOVANNI

Strano caso udirete. Agli occhi miei
Sconosciuto è quel volto. Ei vuol vendetta,
Né so di che. Uomo talor si dice
E di donna talora ostenta il sesso.
Nulla promisi, e mancator m'appella.

ISABELLA

Sì, che sei mancator...

DON GIOVANNI

Ah più non soffro...

COMMENDATORE

Un momento vi chiedo. Se fia vero
Che v'abbia offeso don Giovanni, io stesso
Giustizia a voi farò. Tradir non soglio
La ragione, il dover per l'amistade.
Svelate in che mancò.

ISABELLA

L'offesa è tale,
Che celarla conviene al mio decoro.

COMMENDATORE

Pubblica non sarà, quand'io la sappia.

ISABELLA

Ma che voi la sappiate io non consento.

COMMENDATORE

Diffidate di me?

DON GIOVANNI

Non sa produrre
Dello sdegno ragion. Privo di senno
Lo trasporta il furor.

COMMENDATORE

Deh non vogliate
Cimentarvi con tal che non conosce
Né ragion, né dovere. A un mentecatto
Volete voi prestar orecchio? E quale

Fama sperate conseguirne al fine?
Se vinto rimarrete, avrete il danno;
Se vincitor, dir v'udirete in faccia,
Che lieve cosa è vincere uno stolto.

ISABELLA

Stolto non sono, e vendicarmi intendo.

COMMENDATORE

Io del re mio signor v'impongo in nome,
Desister dalla pugna. Il regio sdegno
Intimo a voi, se d'ubbidir sdegnate.

ISABELLA

Venero il regio nome: ad un tal cenno
Depongo il ferro, e l'ira mia sospendo.
Tempo verrà che il traditore indegno
Pagherà col suo sangue i torti miei.

SCENA VII

COMMENDATORE

Sì, sì, tempo verrà. Ma, don Giovanni,
Non vo' tardar di presentarvi ai piedi
Del mio signor; venite meco; io spero
Grato rendermi a lui per sì bel dono.

DON GIOVANNI

Dalla vostra bontà sperar non posso
Che benefici effetti.

COMMENDATORE

Io mi rammento
Di quanto il vostro genitore illustre
Fece un tempo per me. Quanto ha perduto
L'Italia in lui! Della sua spada ancora
Si rammentano i Mori... A noi sen viene
Don Alfonso, del re ministro e amico.

DON GIOVANNI

Lo conosco per fama: un cavaliere
Egli è, che amare e che temer si è fatto.

ALFONSO

Commendator, per oggi vi dispensa
Il re dai primi rispettosì uffizi.

COMMENDATORE

Un nuovo effetto della sua clemenza.
Amico, a voi un cavalier presento
Degno del vostro e del reale amore:
Don Giovanni Tenorio egli s'appella;
In Partenope nacque...

ALFONSO

Il nome illustre
Rammento ancor del genitor suo prode.
(Quel che tradì donna Isabella è questi).

OTTAVIO

(Sarà desso senzaltro).

DON GIOVANNI

A voi s'inchina
Tal che vi stima, ed ubbidirvi anela.

ALFONSO

Disponete di me, né vi pensate
Questa cittade abandonar sì tosto.
(Chiarirmene saprò). Commendatore,
Conducete donn'Anna al vostro albergo.
Ella andarvi desia. L'amico vostro
Meco resti per or. Fra poco anch'egli
Vi seguirà.

DON GIOVANNI

Sarò da voi fra poco.

COMMENDATORE

Deh non fate, signor, ch'io sia deluso.
Parca mensa vi attende ed un gran cuore.

ALFONSO

(Ritiratevi, Duca).

OTTAVIO

(Sì, frattanto
Donna Isabella a rintracciare io volo).

SCENA VIII

ALFONSO

Don Giovanni, voi siete illustre germe
Di segnalati, gloriosi eroi.
Degenerar dalle virtù degli avi
Non potreste volendo, onde non puossi
Da voi sperar ch'opre famose e degne.
Pur violenza d'amor, che vincer suole
Gli eroi senza riserva e i saggi opprime,
Potria spargere in voi quel rio veleno
Che alle menti più chiare usurpa il senno,
Né appellar io saprei sfregio e delitto
Una tale sventura. Il molle istinto
Dell'inferma natura, il più bel fiore
Di giovanile età, vezzi e lusinghe
Di femminil sembiante han forza tale,
Che se non fugge un cuor, resiste appena.

No, don Giovanni, non chiamate al volto
L'importuno rossor; io compatisco
Le amorse follie. Da voi sol chiedo
Di vostra lealtà sincere prove.
Ditemi, è ver che lusinghiero amante
Di fé mancaste a verginella illustre?

DON GIOVANNI

Pur troppo anch'io della comun sventura
A parte fui nel seguitar Cupido.
Amai, ed amo ancor; ma l'amor mio
Colpevol non mi rende, anzi l'onesta
Fiamma m'accende di pudico amore.
Amo la sposa mia, quella che il cielo
Mi destinò, quella il cui nodo piacque
Alla patria, ai congiunti ed al mio cuore.

ALFONSO

Posso il nome saper?

DON GIOVANNI

Donna Isabella
De' duchi d'Altomonte.

ALFONSO

E fur le nozze
Stabilite fra voi?

DON GIOVANNI

Volesse il cielo!
Che or non sarei dall'idol mio lontano.

ALFONSO

Ma perché abbandonarla?

DON GIOVANNI

Empio destino
Mi divide da lei. Mi offese ardito
Un ministro del re. Dall'ira acceso,
L'invitai colla spada; ei venne, e il fato
Lo fe' cader sotto il mio braccio al suolo.
Spiacque al re la sua morte: io per sottrarmi
Da' primi sdegni suoi, lasciai la patria;
Mi staccai dal mio bene. (Una menzogna
Sostener non si può senz'altre cento).

ALFONSO

Donna Isabella v'inseguisce e piange,
E al tradito amor suo vendetta chiede.

DON GIOVANNI

O che donna Isabella è fuor di senno,
O codesta è una larva.

ALFONSO

Io stesso ho seco
Favellato poc'anzi.

DON GIOVANNI

E qual certezza
Avrà colei che finge il nome e il grado,
Perché voi le crediate?

ALFONSO

Assai distinti
Sa narrar i suoi casi.

DON GIOVANNI

Un testimonio
Fallace troppo è della donna il labbro.

SCENA IX

OTTAVIO

Signor, donna Isabella è qui dappresso,
Che parlarvi desia.

ALFONSO

Giunge opportuna.

OTTAVIO

(Don Giovanni è confuso).

DON GIOVANNI

(Or sì v'è duopo
Di sciolto labbro e coraggioso ardire).

ISABELLA

(Ecco il mio traditor).

DON GIOVANNI

Dov'è colei
Che di donna Isabella usurpa il nome?

ALFONSO

Eccola innanzi a voi.

ISABELLA

Sì, quella io sono...

DON GIOVANNI

Perdonate, signor, questi ch'io miro,
Uomo o donna non so, mentisce il nome,
Favole sogna, e può mentire il sesso.
Altro volto leggiadro, altre pupille,
Altra maestà di portamento altero
Serba donna Isabella, altri costumi
Ornano il di lei cuor. Le altrui lusinghe
Vincere non potriano il suo rigore.
Come? donna Isabella in viril spoglia,
Sola fuor della patria, andare in traccia
D'un fuggitivo? Una donzella illustre
Di fresca età, d'onesto amore accesa,
Non ardisce cotanto. Ah se non fosse

Dal vostro aspetto il mentitor difeso,
Lo vorrei di mia man stendere al suolo.

ISABELLA

Ah perfido! Ah crudel! Signor, que' detti
Son d'un barbaro cuor studiati inganni.
Colpe a colpe raddoppia il traditore,
Moltiplica gl'insulti, e al primo scherno
Ora aggiugne il secondo. Ah non mentisco!
Io son donna Isabella. Egli è lo sposo
Che mi fu destinato, e che spergiuro
Mi abbandonò.

DON GIOVANNI

Facile è il dirlo, audace,
Ma provarlo convien; qual testimonio
Addur potrai che ogni tuo detto approvi?

ISABELLA

Tutti i numi del ciel.

DON GIOVANNI

Gli scellerati
Orror non hanno a profanare i Dei.

ISABELLA

Scellerato tu fosti, e i Dei scherniti
Per lor, per me, vendicheran le offese.
Giustizia chiede l'amor mio tradito.

ALFONSO

Per giustizia ottener, porger non basta
Mal fondate querele. Ove si tratta
Di giudicar, le prove si richiedono
Chiare, qual chiaro è nel meriggio il sole.

DON GIOVANNI

Di giustissimo cuor giusta sentenza!

ISABELLA

Ah lo veggio pur troppo! I' son da tutti,
Misera, abbandonata. I numi stessi
Divenuti mi son nemici ancora.
Deh, signor, per pietà...

ALFONSO

Ma che vorreste
Ch'io facessi per voi? Fra due che al pari
Negano in faccia mia, che i testimoni
Seco non hanno, a chi degg'io frattanto
Prestar fede maggior? Qualunque siate,
Itene al vostro re. Se dritto avete
Sovra il cuor dello sposo, ei lo costringa
A serbarvi la fé.

ISABELLA

Stelle! degg'io

L'oltraggio tollerar senza vendetta?

Duca, gli uffizi vostri...

OTTAVIO

A tal sventura

Riparar non saprei.

ISABELLA

Se la mia vita

Altro non valmi che a serbar l'indegno,

Cagion del mio dolore, ah questa ancora

Offrasi in sacrificio al mio tiranno.

Sì, perfido, morirò. Se non v'è in terra

Chi ti sappia punir, faranlo i numi,

Lo farà il tuo delitto e il tuo rossore.

SCENA X

DON GIOVANNI

Dubiterete che colui sia stolto?

ALFONSO

Che dubitar non so. Seguite, o Duca

Quell'infelice, e sia guardata in guisa

Che non perisca.

OTTAVIO

Lo farò.

DON GIOVANNI

La morte

Il minore saria de' suoi disastri.

Viver senza saperlo è della morte

Male ancora peggior.

ALFONSO

Sì, ma dobbiamo

Preservare la vita anche agl'insani.

Don Giovanni, desio per vostro bene,

Che stolto sia chi traditor vi appella.

SCENA XI

DON GIOVANNI

Stolta il duol la farà, siccome stolta

La rese un tempo il faretrato arciero.

Misero me! se men coraggio avessi

Nel sostener, che nell'ordir gl'inganni.

Non mi fido però di vincer sempre,

E un altro incontro paventar mi è forza,

Altrove andrò. Non seguirà per tutto
L'audace i passi miei.

ELISA

Mio ben, mio sposo,
Pur alfin vi trovai.

DON GIOVANNI

Diletta Elisa!
(Ecco un nuovo cimento: arte m'assista).

ELISA

Da che da me vi separaste, oh quante
Lacrime ho sparso dolorose! Il cielo
Secondò i voti miei. Qui giunta appena,
Ecco vi trovo, e ritrovar io spero
Lo stesso amor, la stessa fede in voi.

DON GIOVANNI

Ah sì, mio ben, non v'ingannaste: io sono
Fedele al vostro amor. (Stolta se il credi).

ELISA

Deh se mi amate, che si tarda, o caro,
Le nozze stabilir?

DON GIOVANNI

Riguardi onesti
Me le fan diferir.

ELISA

Tutti i riguardi
Supera un vero amor. Togliete ormai
Dall'amante mio cuore i miei sospetti.
Vi piace il volto mio? Queste mie luci
Spargon fiamme per voi? V'offro il mio cuore:
Se accettarlo tardate, il ciel potrebbe
Di me forse dispor.

DON GIOVANNI

Morrei di pena;
Ma se sorte miglior per voi si offerisse,
Arbitra siete ancor del vostro cuore.

ELISA

(Ahimè! scaltro risponde). Ingrato! io sono
Arbitra di me stessa? E qual mi resta
Libertà di voler, da che son vostra?
Amore uniti ha i nostri cuori: or resta,
Che unisca amor le nostre destre ancora.

SCENA XII

CARINO

(Oh ciel, che miro! L'infedele Elisa
Col nuovo amante! Oh traditrice indegna!

DON GIOVANNI

Ma per ora non lice...

ELISA

Eh tutto lice
A chi serba nel cuore onesta fiamma.
Se mi amaste, crudel, com'io v'adoro
Cerchereste d'avermi a voi vicina.

CARINO

Cavalier...

ELISA

(Me infelice!)

DON GIOVANNI

A me che chiedi?

CARINO

Ai finti detti, alle mentite voci
Di femmina sleal non date fede.
Elisa vi tradisce. Ella ha per uso
D'ingannare gli amanti.

DON GIOVANNI

E donde il sai?

ELISA

Eh fatelo tacer.

DON GIOVANNI

No, parla.

CARINO

Io stesso
Della sua infedeltà prove ho sicure:
M'ha giurata la fede, or m'abbandona.

DON GIOVANNI

Senti, Elisa, il pastor?

ELISA

No! nego, il feci
Per compiacer la madre mia. Voi solo
Amo però di vero amor.

DON GIOVANNI

Non lice
Sciogliere i nodi altrui. Pastor, ti rendo
La sposa tua: s'ella è infedel, perdona
L'uso del sesso in lei; credi che meno
Incostanti non son le donne nostre.

ELISA

Ah barbaro, così...

DON GIOVANNI

Ma che? Vorreste

Per novello desio cangiar lo sposo?
Bello invero sarebbe un tal costume!
Oh quante, oh quante imitatrici avreste,
Se ciò far si potesse! Eh siate paga
Di lui, che vi accordò la madre e il cielo.

ELISA

Mi schernite, crudel?

CARINO

No, no, vi cedo
Tutte le mie ragion. Sciolgasi un nodo
Che abborrisco assai più che morte istessa.
Vostra sia, non m'oppongo, e della fede
Che l'ingrata giurommi, a voi non caglia.

DON GIOVANNI

Cavalier non sarei, se i propri affetti
Superar non sapessi. A te la rendo;
Prendila, se t'aggrada; e ti rammenta
Cauto celar ciò che svelar non giova.

SCENA XIII

ELISA

(Ahimè! parte l'infido, e m'abbandona).

Carino, oh Dio!

CARINO

Sì, sì, Carino invoca.
Se ti veggo morir, più non ti credo.

ELISA

E tu pur m'abbandoni?

CARINO

Almen son lieto,
Che vendetta farò de' torti miei.

ELISA

Gl'infelici oltraggiar è un'empietade.

CARINO

E il mancare di fé sarà virtude?

ELISA

Morirò disperata.

CARINO

Ancor fingesti
Di volerti ferir; fallo davvero.

ELISA

E avrai cuor di mirarlo?

CARINO

E il braccio mio
Ti presterò, se il tuo bastar non puote.

ELISA

Ah sì tosto cangiata hai la pietade
In barbaro rigor?

CARINO

Sì, qual tu stessa
Per amante novel cangiasti il cuore.

ELISA

Stelle! che far degg'io?

CARINO

Fa ciò che brami.
Fa tutto ciò che un disperato cuore
Può suggerire a un schernitor schernito.
Resta col tuo dolor, col tuo rimorso.
Se più torno ad amarti, il giusto cielo
Strugga ne' campi miei la bionda messe,
Vada disperso il gregge mio, né trovi
Erba che lo satolli, o pur la trovi
Sparsa di rio veleno; ingrata, infida
Della tua vanità son questi i frutti.
Ch'io ti miri mai più? Se più ti miro
Chiuder possa le luci al sonno eterno.
Ch'io ti parli mai più? Se più ti parlo,
Arda la lingua mia d'eterna sete.
E se più t'amo, e se d'amor mi senti
Delirare per te, Giove supremo
Con un fulmine suo m'incenerisca.

SCENA XIV

ELISA

D'irato amante i giuramenti audaci
Giove non ode, e van dispersi al vento.
Ne' miei vezzi confido. Armi son queste
Rade volte infelici. Ha la natura
Di lor difesa provveduti i parti
Della terra e del mar. Diede alla tigre
L'ugna rapace, al fier leon la forza,
Le corna al toro, al corridore i piedi,
I denti al cane, e squamme e gola ai pesci,
E penne e rostro ai volatori augelli;
All'uom diede il consiglio, ed alla donna
I molli vezzi, i dolci sguardi, il pianto.

* * *

ATTO QUARTO

SCENA I

DON GIOVANNI

Commendator, di mie catene il peso
La cortesia del vostro cuore accresce.

COMMENDATORE

Altro convito il merto vostro esige,
Ma più darvi non può chi sempre mai
Nemico fu di accumular tesori.

DON GIOVANNI

(Che bel volto!)

ANNA

(Quegli occhi, che da' miei
Non si partono mai, che dir vorranno?)

PAGGIO

Signor, d'ordine regio a voi sen viene
Don Alfonso. Desia da solo a solo
Esser con voi.

COMMENDATORE

Scendan le scale i servi.
Anderò ad incontrarlo. Don Giovanni,
Perdonate s'io deggio...

DON GIOVANNI

Itene pure;
Non vi caglia di me.

COMMENDATORE

Figlia, restate
Seco fino ch'io torni.

SCENA II

DON GIOVANNI

(Ah non tornasse
Più per quest'oggi!)

ANNA, (Il cuor mi balza in petto).

DON GIOVANNI

Bellissima donn'Anna, alfin la sorte
Liberò favellarvi a me concede.

ANNA

V'impedia forse il genitor discreto
Favellar lui presente?

DON GIOVANNI

Il padre antico

Men della figlia mi sarà cortese.

Ah donn'Anna!

ANNA

Signor, voi sospirate?

(Tornasse il genitore!)

DON GIOVANNI

Ah non crediate

Che il van desio di vagheggiar Castiglia
M'abbia quivi condotto. Il cuor mi accese
Della vostra beltà fama o destino.

Queste fur le mie guide, e de' miei passi
Voi mi propose amor, regola e meta.
Giunsi a mirarvi, e ne' begli occhi vostri
Vagheggiai lo splendor, cui non potrebbe
Abbastanza spiegar loquace labbro,
Né il desio figurar. Fu un punto solo
Bella, il vedervi e il sospirar d'amore.
D'insoffribile fiamma arder mi sento
A voi chiedo pietà.

ANNA

Gli accenti vostri
Inaspettati, e forse mal sinceri,
M'han sorpreso, il confesso. Io non conosco
Pregio in me che di fama impegni il grido,
Né ambiziosa sarei di possederlo.
Beltà passa cogli anni, e molto estimo
Più di frale bellezza un cuor sincero.

DON GIOVANNI

Bella sincerità, quanto sei rara!
Ah l'amo tanto, e tante volte invano
Rinvenirla tentai! Me fortunato
Se l'amante cuor mio sperar potesse
In voi trovar la sospirata e bella
Fedeltà sconosciuta.

ANNA

Un cuor fedele
Altrui talor la fedeltade insegna.

DON GIOVANNI

Sperar può l'amor mio da voi mercede?

ANNA

Se una giusta mercé chieder saprete
Ingrata forse io non sarò.

DON GIOVANNI

V'intendo.
Voi d'un casto imeneo parlar volete,
E questo è il fin del mio pudico amore;
Questa mano sospiro...

ANNA

Ad altro tempo
Si riserbi parlarne.

DON GIOVANNI

Or che l'abbiamo,
A che tempo aspettar?

ANNA

(Né giunge il padre,
Né si vedono i servi).

DON GIOVANNI

Ah! che in mirarvi
Strugger mi sento in dolce foco il cuore.
Pronunciate quel sì, che mi dia vita;
Ricevete da me la destra in pegno.

ANNA

Sappialo il genitor. Da lui dipende
Il mio voler. Del duca Ottavio io sono
Destinata consorte, e sciorre il nodo
Da me sola non posso.

DON GIOVANNI

Eh che l'amore
Tutto può in noi; e se m'amaste, o cara...

ANNA

Che vorreste da me?

DON GIOVANNI

La destra in dono;
E poi sappialo il padre. Eh tutto lice
Per formarsi un contento; ed io mi rido
D'un vano inutile rispetto.

ANNA

E ardite
Di parlarmi così? Ma questa è un'onta,
Che mi provoca a sdegno.

DON GIOVANNI

Io vi consiglio
Porgermi in don ciò che rapir potea
Un cuor più risoluto.

ANNA

E a questo segno
Temerario s'avanza il vostro ardire?

DON GIOVANNI

Sì, resistete invano: io vo' da voi
La vostra mano in dono; o questo ferro
Vi darà morte.

ANNA

Ah traditore, indegno!...
Servi, padre, chi ascolta...?

DON GIOVANNI

E padre e servi
Chiamate invano, invano i numi istessi
Chiamerete, se al fine a' cenni miei
Non v'arrendete; e questo ferro immerso...

ANNA

Santi numi del cielo...

DON GIOVANNI

Olà, fermate...

ANNA

Ah scellerato!

DON GIOVANNI

Io vi ferisco...

ANNA

Indegno!
Che violenze son queste?...

DON GIOVANNI

Ah son scoperto!
Farmi strada convien con il mio ferro.

SCENA III

COMMENDATORE

Don Giovanni, che fu?

DON GIOVANNI

Nulla. Vi chiedo
Licenza di partire.

ANNA

Ah padre! è questi
Un empio, un traditore. Ei la mia mano,
Questa mia mano destinata altrui,
Temerario voleva. Egli col ferro
Giunsemi a minacciare.

COMMENDATORE

Empio! Le leggi
Dell'ospitalità tradire ardiste?
Malnato cavalier, chi a voi si affida
Oltraggiate, insultate? Uscite, indegno,
Fuori di queste soglie. Onta simile
Vuol vendetta, vuol sangue.

ANNA

(Oh stelle! i servi).

DON GIOVANNI

Commendator, vostra cadente etade
Atto poco vi rende a tal cimento.
Trovate chi per voi la pugna accetti;

Son cavalier, risponderò col ferro.
Giuro sull'onor mio
COMMENDATORE
Su qual onore,
Perfido, mentitor?
DON GIOVANNI
Non provocate
Lo sdegno mio.
COMMENDATORE
Lo sdegno d'un fellone
Facil è provoCARINO
DON GIOVANNI
Facile ancora
Mi sarà la vendetta.
COMMENDATORE
Ah più non freno
L'ira nel petto mio. Del proprio albergo
Non m'arresta il rispetto. Anima indegna,
Quella spada impugnate.
DON GIOVANNI
Incauto vecchio,
Ti pentirai del forsennato ardire.
COMMENDATORE
Vieni pure.
DON GIOVANNI
Son teco.
COMMENDATORE
Ahi, son ferito!
Torna, barbaro, torna... Ah non mi reggo.
DON GIOVANNI
Quel sangue nel mio sen pietà non desta.
Chi è cagion del suo mal, pianga se stesso.

SCENA IV

COMMENDATORE
Ah fugge il vile, il traditor, né posso
Seguirlo, oh Dio! col vacillante piede.
Ah ch'io manco, ah ch'io cado! Ah figlia, figlia,
Non m'ascolti? Ove sei? Misera figlia,
Chi avrà cura di te? Numi! Le forze...
M'abbandonano; il cuor manca nel seno.
Tremante il piè... più non sostiene il peso
D'una vita che langue... Oggetti foschi
Mirano le pupille... Io manco... Io moro.

ANNA

Eccomi, o genitor... Cieli! Che miro!
Non respira... È già morto. Ah, dov'è l'empio,
Barbaro feritor? Crudo, spietato,
Che ti fe' l'infelice? Ah padre amato,
Questo tenero pianto il primo uffizio
Sia della mia pietà. Ma da me attendi
La più giusta vendetta. Il re negarmi
Giustizia non potrà. Servi, l'estinto
Signor vostro dal suol togliete almeno.

SCENA V

ANNA

Chi mai temuto o sospettato avrebbe
Del perfido nel sen cuor sì feroce?
La dolcezza dei sguardi, il volto umile
Coprian l'anima indegna. Empio, inumano,
Potea tentar di più? S'er'io men forte,
Che sarebbe di me? Santa onestade,
Quanti hai nemici! In quante guise e quante
Tese insidie ti sono! Oh caro padre,
Tu mi volesti al traditor vicina;
Tu porgesti... Ma no, l'incauta io fui.
Ai primi accenti scellerati, ai primi
Lusinghevoli sguardi, io mi dovea
Colla fuga sottrar.

SCENA VI

ALFONSO

Chi mai, donn'Anna,
Voi d'un padre privò, me d'un amico?

ANNA

Un barbaro l'uccise. Il suolo asperso
Mirate ancor del sangue suo; vendetta
Voi chiedete per me.

ALFONSO

Dell'infelice
Chi fu l'empio uccisore?

DON GIOVANNI

Ah, don Giovanni

OTTAVIO

Non vel dissi, signor, ch'era un indegno?

ANNA

Ospite in nostra casa...

ALFONSO

A voi commetto,
Duca, l'arresto del fellone. Ei cada
Nelle forze reali, o vivo o estinto.

OTTAVIO

Eseguiti saranno i cenni vostri.

SCENA VII

ALFONSO

Abbastanza non posso il mio cordoglio
Palesarvi, donn'Anna. Al vostro affanno
La ragion ponga freno. Alfin la morte
È destino comun. Felice lui
Che glorioso morì, che giusto visse;
Voi se un padre perdeste, in me l'avrete.
Prove tai vi darò dell'amor mio,
Che sarete contenta.

ANNA

Il primo dono
Della vostra pietà signor, sia questo:
Sciogliete un imeneo che mi dà pena;
Spose non mancheranno al duca Ottavio.

ALFONSO

Sì, lo farò; ma voi vorrete ognora
Viver senza compagno?

ANNA

Or non discerno
La brama del mio cuor.

ALFONSO

Vi compatisco.
Cesserete dal pianto, e a miglior stato
Penserete più cauta.

SCENA VIII

OTTAVIO

Invan, signore,
Di don Giovanni sperasi l'arresto.

ANNA

L'empio fuggì?

OTTAVIO

No, ma ricovro prese

Nell'atrio immune, ove del re la legge
Non permette violar le sacre mura.

ALFONSO

Si raddoppin le guardie all'atrio intorno,
Sicch  fuggire il traditor non possa.
Sappia il re il suo delitto, e voi, donn'Anna,
Cessate o mai di lacrimar. Pensate
Del padre vostro all'onorate imprese,
E vi sia la virt  conforto e guida.

SCENA IX

ANNA

Facil riesce a chi dolor non sente
Suggerire agli afflitti il darsi pace.
Niuno meglio di me comprender puote
Quant'io perdei nel genitore estinto;
Qual altro amor che quel del padre uguagli
Sperar si pu ? Misere noi, se in seno
Lo speriamo trovar d'infidi amanti!
Aman essi non noi, ma il lor contento,
E scemando il piacer, scema l'amore.
Pietosi Dei, per la grand'alma e bella
Del mio buon genitor, voi difendete
Questo mio cuor dalla comun sventura.

* * *

ATTO QUINTO

SCENA I

DON GIOVANNI

Ah destino crudele, a qual periglio
Ma tu guidasti? A qual lugubre fine
M'hai riserbato! Oh donne, all'uom funeste
Per la vostra belt ! Qual astro fiero
Schiavo mi vuol di contumaci affetti?
Donna mirar non so, che non mi accenda;
Fiamma accender non so, che non si spenga.
Ah donn'Anna crudele! O non dovevi
Tollerare i miei sguardi, o men severa
Le ripulse adoprar. Voi pretendete,
Donne superbe, incatenar gli amanti,

E ridere al lor pianto, e impunemente
Negar pietade a chi piagaste il cuore.
Barbara vanità! Costume ingrato!
Ma di me che sarà? La colpa mia
Rende più grave dell'ucciso il grado.
La figlia sua vorrà vendetta. Ognuno
La mia morte vorrà. Vagliami intanto
Questo luogo d'asilo; indi allo scampo
Qualche via m'aprirà l'oro o l'inganno.

ELISA

Eccomi, don Giovanni, ad onta ancora
Della vostra empietà, fida e costante.
Il mio, ch'è vero amor, nelle sventure
Non vi abbandona.

DON GIOVANNI

Eh nel mio mal presente
Altro ci vuol che femminili ardori.

ELISA

Posso farvi fuggir.

DON GIOVANNI

Ma come? (Oh sorte!)

ELISA

Due custodi dell'atrio a me congiunti
Sono di sangue... Il lor favor potravvi
Lo scampo agevolar.

DON GIOVANNI

Lo voglia il cielo!
(Lusingarla convien). Diletta sposa,
Di fedeltà, d'amor sincero esempio,
Vostro son io, vostro mi vuole il fato;
Il fato sì, che voi due volte elesse
Pietosa mia liberatrice e scorta:
Mi pento ormai d'esservi stato ingrato.
Dica il folle pastor ciò che dir vuole;
Così il cielo destina: Elisa deve
Esser di don Giovanni.

SCENA II

ELISA

Or via, la destra
Porgetemi di sposo.

DON GIOVANNI

Ah non perdiamo
Il tempo, idolo mio; sollecitate

Lo scampo nostro. Sarò vostro, il giuro,
Tosto che in libertà con voi mi trovi.

ISABELLA

(Ah traditor!)

ELISA

Sì, voglio a' detti vostri
Fede ancora prestar, benché tradita;
Venite meco; i due german miei fidi
Ci additeran la sotterranea via,
Che dall'atrio conduce oltre le mura.

DON GIOVANNI

(Se ti posso fuggir, mai più mi vedi).

ISABELLA

(Non riuscirà del perfido il disegno).
Don Giovanni Tenorio, il ciel vi dia
Pace nel vostro amore.

ELISA

E chi è costui
Che importuno ci arresta?

DON GIOVANNI

(Oh me infelice!)
(È un uom che sventurato ha perso il senno.
Mille favole sogna, ed a chi l'ode,
Or di riso è cagione, ed or di sdegno).

ISABELLA

Donna, se vuoi saper lo stato mio,
Chiedilo a me. Femmina io son tradita,
Ed hai presente il traditor fellone.

DON GIOVANNI

(Non vel dissi ch'è stolto?)

ISABELLA

Amore e fede
Mi giurò quell'ingrato; indi spergiuro
Mi abbandonò.

DON GIOVANNI

(Strana follia!)

ISABELLA

Crudele!
Vantati pur d'aver schernita e offesa
Una semplice donna. Il ciel, ch'è giusto,
Farà le mie vendette.

ELISA

(Ei parla in guisa
Che non sembrami stolto).

DON GIOVANNI

(È tale, il giuro;
Ma favelli a sua voglia; andianne, o cara,

Gli amici a rinvenire, e al nostro scampo
Apran tosto la via).

ISABELLA

Fermati, indegno.
Se tu credi fuggire, affé t'inganni

ELISA

(Il sospetto si accresce).

DON GIOVANNI

(Ah, qual fatale
Non atteso periglio!) Andianne, Elisa...
O ti scosta, o ti sveno.

ISABELLA

Io morir prima
Vo' che partir; non mi spaventi, indegno.

SCENA III

ALFONSO

Olà, fermate. Fra le regie guardie
Tanto s'avanza l'ardir vostro? Audace!
Toglietegli quel brando.

DON GIOVANNI

(Ah, son perduto!)

ISABELLA

(Quando ti cangerai, sorte spietata?)
Deh ascoltate, signore...

ALFONSO

In altro tempo
V'ascolterò.

ISABELLA

(L'empio per or non fugge).

SCENA IV

DON GIOVANNI

(Or sì che l'arte por in uso è duopo).

ALFONSO

Voi siete quel signor che mal vantate
Di cavaliere l'onorato fregio.
Il re morto vi vuole ad ogni costo;
Fame vi ucciderà, se non un ferro.
Non vi sarà chi alimentarvi ardisca,
E chi ardisse di farlo, è reo di morte.

DON GIOVANNI

Ah sì, giusto è il decreto, io lo confesso.

Due delitti ho commessi. Ambi vendetta
Chiedon contro di me; ma se pietoso
Degnerete ascoltarmi, in lor vedrete
Delle mie colpe alleggerirsi il peso.

ALFONSO

Difendetevi pur, se vi rimane
Ragion di farlo. Che dir mai saprete
Dopo la vostra confession del fatto?

DON GIOVANNI

Dirò, signor, che di donn'Anna il volto
M'acciecò, mi sedusse; arsi a quei lumi,
Ed al fuoco d'amor l'altro si aggiunse
De' copiosi liquori a lauta mensa
Follemente libati. Oh intemperanza
D'alma nobile indegna! Oh trista coppia
Di due perfidi numi, Amore e Bacco!
Arrossisco nel dirlo; e pur degg'io
Non asconder il ver. Nel fatal punto
Talmente il senso la ragione oppresse,
Che più me stesso ravvisar non valse.
Ah qual astro crudel partire indusse
L'ospite dalla mensa, e me furente
Solo lasciar di tal bellezza accanto?
L'acceso cuore interpretò l'evento
In favor di sue brame: alla mia pena
Chiesi ardito mercé. La bella irata
Con dispreggi e con onte a me rispose,
Ond' il furor la terza fiamma accrebbe
Più ragion non mi resse; alle minacce
L'ira mi trasportò. Venne in mal punto
Il padre armato, e senza udir discolpe
Al cimento m'indusse. Io, provocato,
Colpi vibrai dal mio voler non retti,
Ma dal fiero destin, che la mia spada
Nel sen di lui miseramente impresse,
Onde cadde trafitto. Ecco, signore,
Le colpe mie le confessai, son queste.
Rammentate però che errai guidato
Da due perfidi ciechi. Ah se gli accenti
Scioglier potesse da quel marmo illustre
L'eroe trafitto, ei chiedereia pietade
Signor, per me. Di non aver frenata
La soverchia ira sua forse or si pente
E in me l'eccesso giovenil condona.
Che giova a lui la morte mia? Che giova
Il mio sangue alla figlia egra e dolente?
Altro, per risarcire i danni suoi,

A me chieder dovrebbe, ed io giustizia
Non le saprei negar, la man porgendo
Di sposo a lei, che per mia colpa è in pianto.
Don Giovanni perisca: avrà donn'Anna
Risarcito l'onor? Lascerà il mondo
Di dubitar che abbia difeso invano
La sua onestà da un risoluto amante?
Infelice donn'Anna! Il duol l'opprime,
E non vede il maggior de' suoi perigli.
So che a troppo m'avanzo. Il delinquente
Fissar non dee del suo fallir la pena.
Però chieder pietade a tutti lice,
E offrirsi a ciò che risarcir può il danno
Senza spargere il sangue. Ah, don Alfonso,
Voi parlate per me. Voi m'impetrate
La clemenza reale. Abbia donn'Anna
Nella mia destra il suo conforto, e voi,
Se perdeste un amico, un ne acquistate,
Men valoroso sì, ma non men fido.
Siatemi protettore. Amor di vita
Non mi sprona a bramar la pietà vostra,
Ma del mio sangue, e di mia fama il zelo.
Del gran re di Castiglia è nota al mondo
La pietà, la giustizia. Or se un esempio
Dar con frutto egli brama, e di lui degno,
Non la pena d'un reo, ma la clemenza
D'un pietoso monarca il mondo ammiri,
Ché di miseri rei piena è la terra,
Ma di regi pietosi è scarso il mondo.

ALFONSO

Alla pietà non si ricorre invano.
Di pregar il mio re per voi non sdegno;
Sì, lo farò, se di donn'Anna il cuore
Placato sia; ma di placarlo il modo
Facil non è; vi lusingate invano
Ch'ella accetti una destra ancor fumante
Di sangue a lei sì caro. E voi potreste
Una destra esibir, che ad altra sposa
Promessa avete?

DON GIOVANNI

Una promessa ancora
Sciogliet si può per riparar l'onore
D'una onesta donzella.

ALFONSO

Ah, don Giovanni
Colui che il nome d'Isabella ostenta,
Mi fa temer di qualche vostro inganno

DON GIOVANNI

Signor, la fé di cavaliero impegno
Che il mio labbro non mente.

ALFONSO

Creder vogl'io
Che non osiate profanar il sacro
Nome di cavalier. Prestar vo' fede
Ai detti vostri; ma se sian mendaci.
Scusa non vi sarà che vi sottragga
Dal più fiero gastigo.

DON GIOVANNI

(Eh mi lusingo
Colla fuga sottrarmi al rio destino).

SCENA V

ANNA

Deh signore, poiché dagli occhi a forza
M'hanno levato il genitore esangue
Per recarlo alla tomba, ah non si vieti
Che le lacrime mie versar io possa
Su questo illustre venerato avello.
Ombra del padre mio... Stelle! che miro?
Qui don Giovanni? Ah don Alfonso, udite:
Del mio tradito genitore in nome,
Chiedovi per pietà che l'inumano
In faccia nostra ad ostentar non venga
L'impunita sua colpa, o d'ira accesa
Trarrò di mano a questi servi un'asta
Per trafigger quell'empio.

DON GIOVANNI

(Invan poss'io
Sperar pietà dal di lei cuor).

ALFONSO

Donn'Anna,
Moderate lo sdegno. Al re si aspetta
I rei punir, ma i rei punir non suole
Senza prima ascoltarli. Ha don Giovanni
Chiesto pietà; da voi dipende; udirlo
Se vi aggrada potete, e se discaro
Non evvi ciò ch'ei di propor destina,
La clemenza del re mancar non puote.

ANNA

Che mai dirà quel traditore indegno?
Che propor mi potrà, che non sia parto
Del suo perfido cuor?

DON GIOVANNI

Pietà, donn'Anna,
Eccomi a' vostri piè; da voi dipende
La mia vita non men che l'onor mio.
Morto voi mi volete? Ecco il mio seno,
Trafiggetelo voi di vostra mano.
Meglio l'ira saziar così potrete,
Ed io morirò senza lo sfregio almeno
D'una pubblica pena. Ah rammentate
Che amor cieco mi rese, e che la fiamma
In que' vostri begli occhi amore accese
Onde il cuor m'arse; e che il mirarvi, o bella,
E starvi presso inosservato e solo,
E non languire e non bramar mercede,
Impossibil si rende. A un disperato
Per le vostre ripulse e chi poteva
Porger freno o consiglio? A provocarmi
Venne in mal punto il genitor... Ma invano
Scuse vo proponendo al mio delitto.
Sono reo, lo confesso, io morir deggio;
Né per serbar quest'odiosa vita
Mi vedete protrato. Ah, sol vi chiedo
Per pietà, se pietade in cuore avete,
Che vi caglia serbar, se non la vita,
L'onore almen d'un sventurato amante.

ANNA

Perfido! l'onor vostro a me chiedete;
E il mio, contro di cui tentaste insulti,
Chi difender potrà dall'ombra indegna?

DON GIOVANNI

Risarcir lo potrebbe... Ah, folle io sono!
L'impossibil mi fingo, e al vostro sdegno
Nuovi stimoli aggiungo.

ANNA

Via, seguite:
Qual sarebbe il disegno?

DON GIOVANNI

A voi la destra
Porger di sposo.

ANNA

Scellerato! A tanto
Vi avanzate voi meco? Ed io vi soffro?
E voi, signor, d'un mentitor gli accenti
Mi obbligate ascoltare?

ALFONSO

Il fine intendo
Delle vostre contese.

DON GIOVANNI

Oh generosa,
Oh pietosa donn'Anna! Al padre vostro
L'ira sacrificar piacciavi, o bella,
Non il sangue d'un reo che pietà chiede.
Queste lacrime mie dal duol spremute
Di vedervi per me dolente e mesta,
Del pentimento mio vi faccian fede.
Deh non siate crudele...

ANNA

Al re dovete
Non di femmina umil gettarvi al piede.

DON GIOVANNI

Ah no! dal suol non sorgerò, se pria
Da' labbri vostri il mio destin non esca.
Pronunziate, crudel, la mia sentenza:
Condannatemi voi, ch'io son contento.

ANNA

Sorgete, dico. (Ahimè! qual fiero incanto
Formano sul mio cuor le sue parole?)

DON GIOVANNI

(Comincia a impietosir). Su via, togliete
Dal dubbio cuor dell'avvenir la pena.
Eccovi don Alfonso: a lui spiegate
La vostra crudeltà. Morir son pronto,
E comunque a voi piaccia. Almen placate
Col sangue mio del vostro cuor lo sdegno.
Un sol dono vi chiedo, e poi contento
Vado a morir. Volgete a me lo sguardo;
Un momento soffrite i mesti lumi
D'un che muore per voi. Può chieder meno
Dalla vostra pietade un infelice?

ANNA

Mi chiedete uno sguardo? Ed a qual fine?
Forse sperando di sedurmi a forza
Di mentiti sospiri? (Ah che il mirarlo
In atto umil, con sì bel pianto agli occhi,
Avvilisce il mio sdegno!)

ALFONSO

E donde nasce,
Donn'Anna, il nuovo cangiamento e strano
Che nel vostro semblante or io discerno?
È pietade, è rossore? È sdegno o affetto?
Palesatemi il ver.

ANNA

Signor... l'orrore...
Se potessi... Ma no...

ALFONSO

Basta, v'intendo.
Ricomponete i combattuti affetti.
Don Giovanni, per ora il destin vostro
Sospeso è ancor. Né accelerar vi caglia
Ciò che potrebbe migliorare il tempo.

DON GIOVANNI

Grazie a vostra bontà. (Verrà la notte,
Tornerà Elisa, e fuggirò il periglio).

ANNA

(Ombra del padre mio che qui ti aggiri,
La debolezza del cuor mio perdona.
Son donna alfin...)

SCENA VI

PAGGIO

Con questo foglio a voi,
Signor, diretto, un messaggiero è giunto.

ALFONSO

Leggasi il foglio, e tu trattieni il messo.

DON GIOVANNI

Prove tai vi darò della mia fede,
Che potran cancellar l'antico errore.

ALFONSO

(Che lessi? oh infedeltà!)

DON GIOVANNI

(Turbato è Alfonso).

ALFONSO

(Quanti perfidi inganni!)

DON GIOVANNI

(Ahimè, che fia?)

ALFONSO

Don Giovanni, ascoltate. È questo un foglio
Del vostro re dal segretario istesso
D'ordine regio a me diretto.

DON GIOVANNI

(Oh stelle!)

ALFONSO

«Don Giovanni Tenorio, il cui sfrenato
Perfido cuor di mille colpe è reo,
S'involò dalla patria, e seco il cuore
L'empio portò d'una donzella illustre:
Donna Isabella, unica figlia e cara
Del duca invitto d'Altomonte, è quella
Che tradita rimase. Or l'infelice

Sotto spoglia viril segue l'indegno,
Che il cammin di Castiglia ha preso, in quello
Sperando ritrovar scampo ed asilo.
S'ambi in poter del vostro re sien giunti,
Cura prendete della donna offesa;
Indi fra' lacci il traditor vi piaccia
Spedir a noi, perché punito ei resti».

ANNA

Cieli, che intesi mai!

DON GIOVANNI

(Questo mi perde).

ALFONSO

Don Giovanni, che dite?

DON GIOVANNI

Un foglio è quello
Che mentito sarà...

ALFONSO

Non mente il foglio.
Voi mentitor, voi cavaliere indegno,
Moltiplicate i scellerati inganni.
Vi perseguita un stolto, e fole inventa,
E non è qual si dice, e l'onor vostro
Impegnate a provarlo? Ah quale onore,
Misero cavalier, sognando andate?
Tutto è scoperto alfin. Donna Isabella
È colei ch'ingannaste, ed or vi segue.
Furor vi spinse e sregolato amore
Donn'Anna ad oltraggiar. Sdegno inumano
Contro il Commendator vi armò la destra.
Non andrete alla patria in lacci avvinto;
Qui dovete morire. All'atrio intorno
Sieno i custodi raddoppiati. All'empio
Niuno porga soccorso. Andrò io stesso
Del mio monarca ad affrettar lo sdegno.

SCENA VII

DON GIOVANNI

Ah donn'Anna, pietà!

ANNA

Pietà mi chiede
Chi pietà non conosce? Empio! abbastanza
Lusingar mi lasciai da' vostri inganni.
Misera me s'io secondato avessi
Il disegno crudel del vostro cuore!
A qual barbaro strazio, a qual destino

Riserbata mi avreste? Il ciel pietoso
Mi soccorse per tempo. Alzate i lumi,
Barbaro, a quella gloriosa imago:
Voi gli apriste nel sen la crudel piaga,
E con essa chiedendo al ciel vendetta,
L'alto potere invocherà de' numi.

SCENA VIII

DON GIOVANNI

Dunque morir degg'io? Perfide stelle,
Finito ho di sperar? Ah un ferro almeno
Mi togliesse la vita, e mi troncasse
La vergogna e il dolor. Vieni, Carino,
Vieni, amico pastor. Tu mi soccorri,
Tu mi presta conforto in questo estremo
Giorno per me fatal.

CARINO

Darovvi aita,
Per avermi infedel resa la sposa?

DON GIOVANNI

Vendica i torti tuoi. Non ti chied'io
Vita, né libertà; morte ti chiedo.
Svenami per pietade. Io sono stanco
D'attender più della mia vita il fine.

CARINO

Siete voi disperato?

DON GIOVANNI

Sì, lo sono;
Per me non vi è più scampo. È la pietade
Terminata per me. Sono crudeli
Meco gli Dei, se Dei vi sono in cielo.

CARINO

Non parlate così. Vi sono i Dei;
E crudeli non sono. A lor volgete
Con umil cuor le calde preci e i voti,
E il soccorso verrà.

DON GIOVANNI

Che Dei, che voti?
Che sperare poss'io dal sordo cielo?
Già per lunga stagion perduto ho l'uso
Di favellar coi numi.

CARINO

(Il cuor mi trema).
Ma lo stato in cui siete, almen vi faccia
In voi stesso tornar. Da chi potreste,

Se la niegan gli Dei, sperare aita?
Pentitevi di cuor. Via, don Giovanni;
Se siete cavalier, non disprezzate
D'un pastore il consiglio. È forse questa
L'ultima volta che per me vi parla
La celeste pietà. Mirate il cielo...

DON GIOVANNI

Ah, che piuttosto invocherò d'Averno
Le terribili furie. Esse verranno
A lacerarmi il seno. A un disperato
Pietà non giova, inutile è il consiglio;
Deggio morir, ma venga seco a trarmi
Una volta la morte. Iniquo fato!
Empia sorte! Crudel, barbara madre,
Che mi desti alla luce! Empia nutrice,
Che nella culla non troncasti il filo
Di sì perfida vita! Oh maledetto
Giorno in cui nacqui! Oh scellerati affetti,
Che nutriste il mio cuor! Donn'Anna, Elisa,
Donna Isabella! Ah chi di voi mi svena?
Svenami tu, pastore.

CARINO

(Inorridisco!)
Deh calmate il furor che sì v'accieca;
Ritornate in voi stesso.

DON GIOVANNI

Eccomi alfine
Disarmato, rinchiuso, e da ria fame
Tormentato, e da sdegno aspro e feroce.
Commendator, che fai? Perché non vieni
A vendicar il sangue tuo? Quel marmo
Perché non scende a precipizio, e seco
Me non porta sotterra? Ah potess'io,
Pria di morire, un'altra volta almeno
Lacerare il tuo sen! Numi spietati,
Deità menzognere, il vostro braccio
Sfido a vendetta. Se fia ver che in cielo
Sovra l'uomo mortal vi sia potere,
Se giustizia è lassù, fulmine scenda,
Mi colpisca, mi uccida e mi profondi
Nell'inferno per sempre.

CARINO

Ahimè! soccorso.

SCENA IX

ISABELLA

Udite il ciel, che a fulminar c'invita
Quell'indegno impostore.

ANNA

Ha forse il cielo
Destinata la vittima al suo braccio?

ALFONSO

Don Giovanni dov'è?

CARINO

Lontano assai.

ALFONSO

Come? Fuggì?

CARINO

Se lo portò il demonio.

ALFONSO

Che dici?

CARINO

Oimè! Per lo spavento appena
Favellare poss'io. Cotante ingiurie
Contro i Dei pronunziò, che un fulmin venne;
Lo colpi, s'aprì il suolo, e più nol vidi.

ALFONSO

La giustizia del cielo ha prevenuto
Il tardo colpo di giustizia umana.
Donna Isabella, ritornar potete
A vostr'agio alla patria. I vostri voti
Fur da' numi esauditi, e i vostri torti
Risarciti miraste.

ISABELLA

Ah, che non basta
Questo lieve conforto a mie sventure.

OTTAVIO

Donna Isabella, non poss'io spiegarvi
Quel che pensa il mio cuor. Basta... col tempo
Potrò dar qualche sfogo al mio cordoglio.

ISABELLA

Questa vostra pietà scema il mio duolo.
Consolar mi potete.

ELISA

Al scellerato
Nuova pena s'accresca. Ei m'ha tradita;
A voi chiedo vendetta.

CARINO

Invan la chiedi.
La fe' il cielo per tutti.

ELISA

e tu, Carino,
Sarai meco crudel?

CARINO

Va da me lungi
Quanto corre in un dì cacciata fera.
M'ingannasti due volte. Affé, la terza
Non t'ha da riuscir.

ELISA

Giuro...

CARINO

T'accheta.
La tua fede conosco, e ciò ti basti.

ALFONSO

Non ti lagnar di lui, ma di te stessa,
Se di fede il tuo cuor ti rese indegna.

ELISA

Non per questo morir vogl'io di duolo:
A chi manca beltà, mancan gli amanti.

ALFONSO

Torna alle selve, e non venir fastosa
A seminar fra i cittadin gli ardori.

ELISA

Oh sì, che sono i cittadini vostri
Innocenti e discreti. Alle mie selve
Tornerò per fuggir la gente trista:
Ché mai sedotta m'averia un pastore,
Qual meco fece un cittadin malvagio.
Io de' nostri pastor conosco il cuore,
E li volgo a mia voglia, e son nell'arte
D'imprigionare il loro cuor maestra.
Ma i cittadini, oimè! son tutti inganni;
E la donna più scaltra ai scaltri amanti
Ceder convien delle menzogne il vanto.

ALFONSO

Chi crederebbe che sì rio costume
Serpando andasse fra le selve ancora?
Andianne, amici, e dell'indegno estinto
Il terribile esempio ormai c'insegni,
Che l'uom muore qual visse, e il giusto cielo
Gli empi punisce, e i dissoluti abborre.